

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO)

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

X COMMISSIONE PERMANENTE

(ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO)

della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUL RIASSETTO DEL SETTORE ELETTRICO

5° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalla X Commissione permanente della Camera dei deputati congiunta con la 10^a Commissione permanente del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 GENNAIO 1999

Presidenza del presidente della 10^a Commissione del Senato
CAPONI

I N D I C E

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE:		
– CAPONI (<i>Com.Progr.</i>), senatore . . .	Pag. 2, 13, 14 e <i>passim</i>	<i>ROCCA</i> Pag. 9, 20, 22 <i>SICILIANI</i> 3, 19, 20 e <i>passim</i>
DE LUCA Athos, (<i>Verdi – l'Ulivo</i>), senatore . . .	16	
RASI (AN), <i>deputato</i>	14, 20	
ROSSI Edo (<i>Misto-RC-PRO</i>), <i>deputato</i>	17, 22	
RUGGERI (PDU), <i>deputato</i>	18	

Audizione di rappresentanti della CONFAPI

PRESIDENTE:		
– CAPONI (<i>Com.Progr.</i>), senatore . . .	Pag. 23, 24, 29 e <i>passim</i>	<i>GIOVINE</i> Pag. 24, 26, 27 e <i>passim</i> <i>SPOSATO</i> 23, 29
RASI (AN)	28, 29	
ROSSI Edo (<i>Misto-RC-PRO</i>), <i>deputato</i> . . .	25, 27, 28	
RUGGERI (PDU), <i>deputato</i>	25, 27, 28 e <i>passim</i>	
TURINI (AN), senatore	25	

Audizione di rappresentanti del Club dei distretti industriali

PRESIDENTE:		
– CAPONI (<i>Com.Progr.</i>), senatore . . .	Pag. 30, 34, 38 e <i>passim</i>	<i>BOTTO POALA</i> Pag. 31, 35, 36 e <i>passim</i> <i>FORTIS</i> 37, 39
RASI (AN), <i>deputato</i>	34	
RUGGERI (PDU), <i>deputato</i>	35	
SELLA DI MONTELUCE (<i>Forza Italia</i>), sena- tore	35	

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento del Senato, i dottori Luigi Siciliani, consigliere incaricato per i problemi della politica industriale, Paolo Rocca, Presidente Commissione energia, Paolo Renda, Presidente Commissione servizi pubblici, Lucio Scialpi, Direttore centrale area economia e impresa, Maria Elena Fumagalli, servizio ambiente ed energia e Zeno Tentella responsabile dei rapporti con il Parlamento della CONFINDUSTRIA; i dottori Federico Sposato, Vice Presidente, Claudio Giovine, Vice Direttore e Walter Regis, responsabile del settore energia e ambiente della CONFAPI; il dottor Andrea Balestri, segretario del Club dei distretti, il dottor Enrico Botto Poala, Presidente dell'Unione industriale biellese e il professor Marco Fortis dell'Università cattolica di Milano.

I lavori hanno inizio alle ore 21,10.

Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul riassetto del settore elettrico, sospesa nella seduta pomeridiana. Sono in programma stasera le audizioni dei rappresentanti della Confindustria, della Confapi e del Club dei distretti industriali.

Do il benvenuto ai rappresentanti della Confindustria, nelle persone del dottor Luigi Siciliani, consigliere incaricato per i problemi della politica industriale; del dottor Rocca, presidente della commissione energia; del dottor Paolo Renda, presidente della Commissione servizi pubblici; del dottor Lucio Scialpi, direttore centrale dell'area economia e impresa; della dottoressa Maria Elena Fumagalli, del servizio ambiente ed energia; del dottor Zeno Tentella, responsabile dei rapporti con il Parlamento.

Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti. Mi pare di interpretare l'animo di tutti i colleghi nel mostrare l'esigenza – determinata dal fatto che, chi più chi meno, siamo da circa dodici ore presenti in queste aule – di dare un carattere assai serrato ai nostri lavori. Ovviamente, l'esigenza di stringatezza non deve andare a pregiudicare la qualità dell'audizione.

Do pertanto la parola al dottor Luigi Siciliani.

SICILIANI. Sono lieto di poter esprimere in questa sede il punto di vista di Confindustria in materia energetica (e in tal senso intendo ringraziare i Presidenti delle Commissioni industria e attività produttive, nelle persone del senatore Caponi e dell'onorevole Nesi), in un momento così delicato del processo di riassetto del settore nel nostro paese.

L'energia è un tema essenziale per il sistema industriale per due principali motivi.

L'industria ed i servizi per l'industria rappresentano gran parte dei consumi energetici del nostro paese. Esistono settori industriali in cui l'energia rappresenta un fattore di produzione fondamentale che può raggiungere più del venti per cento del costo del prodotto finito.

Il costo finale dell'energia in Italia è ben superiore alla media europea. In particolare, le tariffe elettriche industriali in alcuni casi arrivano ad essere superiori del sessanta per cento a quelle del Regno Unito, dove i mercati sono stati liberalizzati all'inizio del decennio. Questa «maxi-bolletta» industriale è in parte dovuta alla forte incidenza di oneri fiscali e parafiscali, non direttamente correlati con il costo di erogazione dei servizi energetici, che possono arrivare ad incidere oggi fino al 22 per cento sulla tariffa finale dell'energia elettrica e che sono destinati a salire in futuro.

Cosa si aspetta l'industria dal processo di riassetto del settore energetico in atto? Che il costo dell'energia elettrica diminuisca, anche in relazione alla necessità di salvaguardare la competitività della produzione italiana per i settori maggiormente esposti alla concorrenza internazionale.

Come ridurre i costi energetici? Introducendo la concorrenza, laddove è possibile, e consentendo ad una quota il più possibile ampia dei consumatori finali (in particolare delle piccole e medie imprese) di godere dei vantaggi conseguenti, riducendo l'incidenza di tutti gli oneri (propri ed impropri) che disturbano il funzionamento dei mercati, assicurando semplicità e trasparenza nella regolamentazione e definendo un quadro di riferimento certo che favorisca l'iniziativa privata.

Confindustria ha sempre sostenuto che la liberalizzazione del settore e la definizione delle «regole del gioco» dovessero avvenire prima del processo di privatizzazione. È pertanto apprezzabile il fatto che, anche recentemente, il Governo abbia sottolineato la necessità di una corretta consequenzialità temporale nell'affrontare i diversi aspetti del processo di riassetto. Ma è necessario che i tempi della liberalizzazione siano rapidi per avviare altrettanto rapidamente la privatizzazione delle imprese.

Venendo nello specifico alla schema del decreto legislativo – in merito al quale il Presidente della commissione energia, dottor Rocca, vi riferirà in dettaglio – desidero in primo luogo esprimere apprezzamento per il lavoro che il ministro Bersani ha svolto sinora in materia di riassetto elettrico.

L'impegno non era dei più semplici ed è comprensibile che l'attività di stesura dello schema di decreto legislativo possa essere stata difficile e faticosa. Il frutto di questo lavoro è da considerare complessivamente valido e costituisce un minimo irrinunciabile rispetto al quale non devono essere fatti passi indietro, ma passi in avanti. Occorre avere più coraggio, secondo noi.

Preoccupa, in questo senso, il clima politico attuale che sembra, da più parti, «remare contro». Ritengo invece che, fermo restando l'impianto globale dello schema di provvedimento, esistano ancora spazi di intervento per migliorarne alcuni aspetti, in un'ottica di liberalizzazione del settore, di tutela dell'interesse del mondo industriale ed in particolare

dei consumatori. Un regime di concorrenza fittizia potrebbe infatti avere risvolti addirittura negativi sul costo finale dell'energia.

Dal punto di vista della domanda, è interesse primario del comparto industriale che i criteri di eleggibilità siano, sin dall'avvio, sufficientemente ampi da consentire al maggior numero di consumatori, ed in particolare alle piccole e medie imprese, di godere dei benefici derivanti dall'avvio di un mercato concorrenziale.

Per questo motivo Confindustria ritiene che, da subito, la soglia di eleggibilità dovrebbe essere fissata a dieci gigawattore annui (senza differenziazione tra clienti singoli, multisito e consorziati), che dovrebbero essere evitati vincoli territoriali troppo rigidi che limitino l'effettiva costituzione dei consorzi di acquisto e che le soglie di accesso per singoli centri di consumo non debbano essere troppo stringenti (non superiori a 500 mila chilowattore).

Inoltre, per evitare tempi morti, che nella fase di avviamento del mercato libero potrebbero essere di molti mesi, in sede di prima applicazione dovrebbe essere consentito ai clienti che nel 1998 abbiano superato le soglie di idoneità di stipulare liberamente contratti di acquisto sulla base di una semplice autocertificazione e rendendo disponibili all'Autorità per l'energia tutti i dati necessari per eventuali verifiche.

Al di là di queste considerazioni generali e di principio, intendo porre l'attenzione su due aspetti specifici dell'articolato che, se mantenuti, rischierrebbero di minarne la coerenza globale.

Andrebbe modificato l'articolo 14, comma 2, relativo ai clienti idonei, dove continua a permanere il vincolo di un punto di misura unico, anche in relazione all'aggregazione di utenza. Ora, è un controsenso concedere da un lato alle utenze di aggregarsi e dall'altro richiedere che il punto di misura sia unico (va da sé che in un consorzio i punti di prelievo, e quindi di misura, sono di norma fisicamente distinti): il vincolo in questione dovrebbe quindi essere eliminato o correttamente ricollocato.

Meno immediato, ma di importanza rilevante, è il rilievo relativo all'autoproduzione.

Introdurre una definizione di autoproduzione restrittiva e tutto sommato non necessaria all'economia generale del decreto legislativo significa, di fatto, vincolare a rifornirsi dal distributore locale un consistente numero di aziende che sino ad oggi a vario titolo (per definizione o per autorizzazione) sono state libere da tale obbligo.

In linea di principio, pare un controsenso che proprio mentre si cerca di aprire il mercato consentendo il cambio di fornitore ad un certo numero di utenti, si vincolino ad un distributore locale consumatori che sino ad oggi godevano di maggiori libertà.

È pertanto necessario che la definizione di autoproduttore sia eliminata, rimandando eventualmente una nuova configurazione di tale categoria ad una fase successiva, una volta riordinato il complesso delle normative esistenti, in accordo con la disciplina disposta dal decreto legislativo in esame.

Passando all'offerta di energia, è in primo luogo necessario sia assicurata nella fase di avviamento la coerenza, in quantità e tempi, fra un'offerta competitiva (in altre parole l'esistenza di una pluralità di operatori che offrono energia) e la domanda del libero mercato, evitando posizioni dominanti per quanto riguarda la capacità produttiva e di importazione.

Innanzitutto, a nessun soggetto dovrebbe essere consentito controllare, direttamente o indirettamente, capacità di generazione in misura superiore al 50 per cento della capacità di generazione totale italiana. In tal senso, in particolare, nel computo della capacità facente capo al singolo operatore dovrà essere considerata anche la capacità di produzione totale delle *joint ventures* cui l'operatore partecipi, finché quest'ultimo ne detenga il controllo di fatto; nel computo della capacità di generazione totale del nostro paese non dovrà essere computata la potenza destinata ad autoconsumo, né la potenza rimasta a carico del gestore ai sensi dell'articolo 3.12.

Ai fini della creazione di un'offerta competitiva di energia, assume carattere strategico il programma procedurale e temporale di dismissione degli impianti di produzione ENEL. Tale programma dovrà prevedere gare aperte, ispirate ai principi di trasparenza e pubblicità, e soprattutto un opportuno assortimento delle diverse tipologie di impianto. Inoltre, la tempistica definita dovrà essere più stretta di quella prevista dallo schema di decreto legislativo – anche in considerazione dei tempi necessari per il *repowering* degli impianti termoelettrici dismessi da ENEL – per consentire la creazione, a fronte di una domanda di energia liberalizzata, di un'offerta competitiva di proporzioni adeguate.

Al fine di rafforzare la concorrenza sul mercato nazionale, in modo analogo a quanto detto in merito alla capacità di produzione, anche la capacità di importazione controllabile, direttamente o indirettamente, da un singolo operatore dovrà essere sottoposta ad un tetto (il 50 per cento della capacità complessiva di importazione in Italia). Assumerà particolare rilevanza strategica un ampliamento delle reti di collegamento con l'estero, anche per ridurre la dipendenza da fonti energetiche primarie.

Per quanto concerne l'attività di trasmissione, lo schema legislativo prevede che la proprietà della rete rimanga all'ENEL Spa. La gestione invece è affidata, insieme al dispacciamento «fisico», ad un ente pubblico.

Non nascondo che in linea teorica avremmo preferito che proprietà e gestione della rete fossero accorpate in un'unica società autonoma, al fine di semplificare i processi decisionali in materia di manutenzione e sviluppo, evitando possibili conflitti di interesse ed ostacoli alla realizzazione di un concreto programma di espansione delle reti.

Fatto salvo l'impianto di base del decreto legislativo, riterrei opportuno che perlomeno il gestore della rete di trasmissione nazionale fosse una società per azioni con le stesse attribuzioni che l'articolo 3 conferisce all'ente. Ciò renderebbe possibile una gestione meno burocratica e più flessibile delle funzioni attribuitegli, sulla base di criteri di efficienza e redditività.

Al gestore della rete viene inoltre attribuita un'attività sostanzialmente impropria di acquisto e di vendita di energia. Sarebbe pertanto auspicabile una limitazione di tale attività, conseguibile attraverso la cessione all'asta ad altri operatori (acquirente unico, venditori, clienti idonei) dei diritti e degli obblighi di acquisto che, in base allo schema di decreto legislativo, ENEL dovrebbe cedere all'ente gestore.

Strettamente legata al tema della trasmissione è la problematica relativa agli oneri impropri di sistema, presenti e futuri. Tali oneri (fiscali, parafiscali, *stranded costs*) se «caricati» in tariffa potrebbero minare la concorrenzialità del costo dell'energia per i consumatori industriali.

Stiamo parlando, infatti, di oneri dell'ordine del 20 per cento della tariffa, che potrebbero aumentare al 30 per cento se fossero accettati e trasferiti in tariffa i 15.000 miliardi di *stranded costs* indicati dal Ministero dell'industria alla Commissione europea.

In particolare è essenziale che siano salvaguardati due principi fondamentali: la corrispondenza tra il corrispettivo di utilizzo della rete di trasmissione nazionale ed il costo di trasporto dell'energia su tale rete; l'attribuzione dell'onere del servizio di trasmissione unicamente ai soggetti che ne usufruiscono e limitatamente alla quota imputabile all'utilizzo richiesto.

Di fatto, i costi non direttamente connessi con il trasporto dell'energia, ma frutto di scelte di carattere politico, non dovrebbero essere caricati in tariffa, ma dovrebbero trovare una diversa e più opportuna collocazione, ad esempio sulla fiscalità generale.

Per quanto concerne la figura dell'operatore di mercato, la creazione di una Borsa dell'energia dovrebbe essere anticipata almeno al gennaio 2000. Si tratta infatti di una soluzione che, rispetto al dispacciamento passante, favorisce concorrenza e trasparenza delle transazioni e che dovrebbe pertanto essere attivata al più presto.

Affinché l'apertura del mercato sia reale sin dall'entrata in vigore del decreto legislativo, è importante che la stipula di contratti bilaterali sia esplicitamente consentita da subito ed in particolare prima dell'entrata in vigore del dispacciamento di merito economico. Eventuali contratti bilaterali la cui durata si protragga oltre tale data dovranno però essere «convertiti» in contratti per differenza equivalenti, che consentano il rispetto dell'ordine di merito economico introdotto.

Per quanto concerne la problematica ambientale, Confindustria condivide la crescente preoccupazione che si sta manifestando, sul piano nazionale ed internazionale, in materia di tutela ambientale, ed in particolare di effetto serra. In tal senso ritiene che lo sviluppo delle fonti rinnovabili possa e debba essere una delle vie da intraprendere per far fronte agli impegni sottoscritti con il protocollo di Kyoto.

D'altra parte, devo manifestare forti perplessità circa la razionalità dell'obbligo di immettere in rete almeno il 20 per cento dell'energia da fonti rinnovabili, previsto dallo schema di decreto legislativo per i soggetti che producano o importino più di 100 gigawattora l'anno.

Di fatto, tale vincolo, oltre a costituire un non indifferente fattore di rigidità del mercato, è poco realistico. La produzione da fonti rinnovabili ammonta oggi a circa il 16 per cento del totale della produzione netta e delle importazioni ed il *gap* esistente risulterebbe difficilmente colmabile nel giro di due soli anni.

Verrebbe inoltre creato un mercato separato sul quale ENEL, che oggi controlla l'85 per cento dell'energia rinnovabile, manterrebbe con tutta probabilità una posizione dominante (quanto dominante, dipenderà da come sarà articolato il programma di dismissione degli impianti di produzione ENEL di cui sopra).

Inoltre, il citato vincolo del 20 per cento introdurrebbe pesanti disparità tra gli impianti esistenti ed i nuovi, la cui autorizzazione è subordinata ad un vincolo di immissione di energia da fonti rinnovabili pari all'1 per cento dell'energia derivante dalla nuova capacità autorizzata.

Il vincolo in questione andrebbe pertanto eliminato, o quantomeno riformulato.

Una considerazione, ancora, di carattere procedurale. I provvedimenti attuativi previsti dallo schema di decreto legislativo e la relativa tempistica sono piuttosto complessi (gli adempimenti necessari sono più di 70). Ciò rischia di provocare ritardi che si ripercuoterebbero significativamente sui tempi di apertura del mercato.

Un esempio per tutti. Dall'approvazione del regolamento dell'ente gestore della rete dipendono (ed in alcuni casi con intervalli temporali già definiti) sia la costituzione dell'acquirente unico e la successiva stipula di contratti con produttori e distributori, sia l'individuazione delle linee di interconnessione internazionale e delle capacità disponibili, che dovranno essere equamente ripartite dall'Autorità per l'energia in caso di capacità di importazione insufficiente. Ora, per l'emanazione e la successiva approvazione del regolamento dell'ente lo schema di decreto legislativo non individua una scadenza temporale precisa, consentendo, di fatto, un allungamento dei tempi che si ripercuoterebbe a catena sui passi successivi del processo di riassetto.

Ecco perché occorre introdurre una scadenza temporale ravvicinata per l'emanazione e la relativa approvazione del regolamento dell'ente e, in generale, sarebbe opportuno meglio definire fin d'ora tempi e scadenze relativi ai singoli provvedimenti, favorendo un loro accorpamento e riducendo la durata complessiva della fase di transizione.

Non solo. Sarebbe auspicabile uno sforzo di coordinamento reciproco da parte di tutti i soggetti, pubblici e privati, coinvolti nel progetto di riassetto del mercato elettrico affinché l'espletamento di tutti gli adempimenti descritti dallo schema di decreto legislativo avvenga entro la fine di quest'anno.

Infine, pur affrontando separatamente i diversi aspetti, non deve essere perso di vista lo *step* successivo del processo di riassetto: la privatizzazione dell'ENEL.

ROCCA. Vorrei esporre alcuni dati quantitativi che possono essere interessanti per l'indagine delle Commissioni riunite, avvalendomi di qualche *slide*. Il primo punto riguarda il peso relativo dell'energia consumata dall'industria italiana, che è di circa il 6 per cento del PIL. Per l'industria italiana l'energia elettrica e il combustibile sono dunque fattori competitivi essenziali. La bolletta industriale ammonta a circa 29.000 miliardi annui, 20.000 dei quali sono riconducibili alla bolletta elettrica e 5.700 alla bolletta del gas. Le tariffe energetiche italiane sono superiori del 50 per cento circa a quelle praticate in Francia: un adeguamento ai livelli tariffari francesi – anche alcuni paesi extraeuropei hanno tariffe significativamente più contenute – permetterebbe un risparmio per l'industria di circa 8.700 miliardi.

Vi sono settori industriali nei quali il peso dell'energia supera il 20 per cento del valore aggiunto; la media è del 6 per cento e, in particolare, per il settore siderurgico il peso della sola energia elettrica sul prodotto lordo interno è del 20 per cento circa. Ciò significa che in momenti di difficoltà o di crisi il prezzo dell'energia diventa un fattore estremamente rilevante per i livelli di occupazione industriale. Per la siderurgia, che è in crisi a livello mondiale e sta operando tagli rispetto all'occupazione a livelli del 60-65 per cento, l'effetto di una riduzione delle tariffe elettriche sarebbe molto significativo proprio per l'occupazione, permettendo di utilizzare gli impianti a livelli superiori al 70-75 per cento.

A Confindustria sembra importante l'obiettivo di una liberalizzazione del settore che consenta, attraverso la maggior concorrenza a livello di offerta e il minor carico fiscale in termini di oneri impropri, di ridurre il costo dell'energia per l'industria, permettendo la creazione di occupazione ed un recupero di competitività. Il sistema italiano presenta molti fattori di rigidità rispetto al costo del lavoro, alle infrastrutture e soprattutto rispetto al costo dell'energia. Altri settori oltre la siderurgia, come quello chimico o del cemento, presentano gli stessi problemi.

Quanto al raffronto tra il costo dell'energia e il costo del lavoro, per la media dell'industria italiana il costo dell'energia è pari all'11,5 per cento del costo del lavoro. Per la chimica e la siderurgia il peso è molto più alto: per la seconda, ad esempio, è del 65 per cento. I dati citati danno l'idea dell'importanza di questo fattore.

Rispetto alle tariffe elettriche medie l'Italia presenta, sia per le fasce di consumo più elevate (con assorbimento di potenza dell'ordine dei 70 megawatt) sia per le fasce intermedie (a partire dai 20 megawatt), differenziali molto forti rispetto agli altri paesi. Confindustria sta conducendo a tale proposito un'analisi chiedendo ai propri associati di comparare il costo dell'energia per le filiali estere sulla base di elementi reali come, ad esempio, le bollette pagate. Questi dati sono infatti più attendibili di quelli generali, che non sono interamente confrontabili; essi ci mostrano che l'Italia sta pagando un differenziale rilevante.

Passando a commentare lo schema di decreto legislativo Bersani, dopo aver sottolineato la rilevanza dell'energia, segnalerò i possibili strumenti, oltre alla concorrenza, per recuperare questo differenziale. Il tema

dell'indipendenza della rete ci è sembrato essenziale per creare un settore competitivo a livello italiano. In sostanza, l'indipendenza della rete permette l'espansione della rete stessa e quindi l'ingresso di nuovi operatori sia sul fronte delle importazioni sia su quello dell'offerta. Non pensiamo che una riforma in senso liberale del settore debba significare lo smembramento dell'ENEL o il venir meno dell'integrazione tra attività di produzione e attività di distribuzione. Riteniamo al contrario che l'ENEL sia una struttura societaria forte e valida, ma la rete ci sembra la componente del sistema per la quale sarebbe più necessario garantire l'indipendenza. Proponiamo dunque che l'ente gestore sia una società per azioni e, qualora le azioni siano possedute dal Tesoro, sia indipendente rispetto alla proprietà della rete.

Ci sarebbe piaciuto scorgere un'indipendenza integrata in una società di trasporto dell'energia elettrica, tuttavia anche nello schema di decreto legislativo del ministro Bersani ci sono le condizioni per realizzarla. Notiamo, tra l'altro, l'estrema complessità della gestione della rete da parte di un ente o di una società per azioni se la proprietà e la dotazione di personale facciano capo ad una società diversa. Le decisioni dell'ente separato possono provocare conseguenze economiche per una società il cui azionista è diverso dall'ente stesso, aprire contenziosi e limitare la capacità di espansione della rete. Se supponiamo che vi siano progetti di espansione riteniamo difficile che l'analisi, lo studio di fattibilità e la valutazione dei benefici possano essere effettuate da due organismi differenti: le conseguenze possono essere infatti rilevanti per l'azionista.

Per quanto riguarda le importazioni di energia elettrica, desidero commentare l'importanza strategica della promozione delle importazioni. L'Italia è un paese dipendente strategicamente dall'importazione di petrolio, combustibili, gas ed energia elettrica. L'importazione di gas è rigida per le scarse fonti di approvvigionamento. Nel caso dell'energia elettrica sarebbe invece possibile diversificare ed ampliare le possibilità di importazione. Il consumo italiano di gas è dell'ordine di 57 miliardi di metri cubi: per uso termico se ne impiegano 13,7. Se raddoppiassero le linee di importazione di elettricità dell'Italia, aggiungendo 8.000 megawatt, si potrebbe, in una situazione di difficoltà come l'interruzione della fornitura del gas dalla Russia, assorbire interamente e fronteggiare una crisi di fornitura.

L'ampliamento della rete può dunque svolgere non soltanto una funzione di promozione della concorrenza ma anche di difesa strategica dell'equilibrio energetico italiano. Dopo aver auspicato la promozione dell'espansione dei collegamenti con l'estero, che riteniamo debba essere una finalità dell'attività dell'ente, ove questa connessione sia scarsa, vorrei fare un commento sugli oneri impropri. Secondo il decreto legislativo essi dovrebbero essere caricati sulle tariffe di vettoriamento. Gli oneri impropri rappresentano un peso molto rilevante sulle tariffe industriali. Allo stato attuale il loro valore totale è di 24.000 miliardi, compresi gli oneri nucleari, il sovrapprezzo termico che dovrebbe terminare nel 1999, il CIP 6 (18.200 miliardi), gli incentivi alle ferrovie (1.900 miliardi) e la fa-

scia sociale (1.400 miliardi). Il totale degli oneri impropri si scaricherà nel 1999 sulle tariffe per un ammontare di 5.600 miliardi, pesando in media per 24,3 lire per kilowattora; nel 2000 peserà per 14,9 lire; nel 2001 per 16,4. Se pensiamo che la tariffa media europea di vettoriamento è di circa 10 lire, ci rendiamo conto che caricare oneri su queste tariffe comporta un raddoppio delle tariffe stesse, dato che il peso di questi oneri sarà intorno a 15, 16 lire per kilowattora.

Un capitolo a parte meritano gli *stranded costs*. Il ministro Bersani ha chiesto alla Comunità europea che gli vengano riconosciuti 15.000 miliardi di *stranded costs*; se questi dovessero venire trasferiti in un arco di tempo di cinque anni sulla tariffa, il totale degli oneri impropri raggiungerebbe la cifra di 37 lire medie per kilowattora o di 28 lire nel 2000. Queste tariffe strangolerebbero importanti settori dell'industria; in questo senso, Confindustria chiede che la fiscalità generale intervenga per dare risposta a decisioni che sono state prese nell'interesse di tutti i cittadini, e non solo nell'interesse dei consumatori energetici.

Per quanto riguarda il ruolo dell'*Authority*, riteniamo opportuno che abbia una funzione maggiore nella definizione, in primo luogo, degli oneri inclusi nelle tariffe di vettoriamento; infatti, ci sembra una componente fiscale che deve essere definita da una Autorità che abbia la massima indipendenza dalle politiche e in qualche misura dai Governi, perché deve rispondere alla finalità di promuovere la concorrenza e la deve applicare nella definizione delle componenti citate.

Il secondo aspetto riguarda la definizione dei regolamenti dell'ente e dell'operatore di mercato. Ci sembra che l'Autorità, con la sua funzione di promozione della concorrenza, sia l'entità cui spetta la definizione di regolamenti di questi organismi che dovrebbero regolare il mercato italiano.

Per quanto riguarda la precisazione dei tempi per l'implementazione del decreto legislativo, mi sembra che il dottor Siciliani sia già intervenuto. Vorrei, quindi, proseguire il mio intervento facendo un commento sull'articolo 8 del decreto legislativo in merito all'offerta di energia. L'offerta di energia è il secondo aspetto che può fornire competitività senza pensare ad uno smembramento; al contrario, riteniamo che l'ENEL debba essere un operatore importante e rilevante che giochi all'interno di un quadro competitivo. Proponiamo di porre un limite di capacità anziché in termini di energia, sia per la produzione che per l'importazione, per evitare che ci sia un monopolio sulle importazioni. Porre un limite in termini di capacità, a partire dal gennaio del 2002, vorrebbe dire che l'operatore dominante, il 1° gennaio del 2002, non dovrebbe disporre di capacità eccedenti il 50 per cento di quello che è il mercato reale. In questo senso dovremmo sottrarre da questo dato la capacità utilizzata dagli autoproduttori per i consumi interni, che non è parte di un mercato commerciale, è la capacità trasferita all'ente per essere poi rimessa sul mercato stesso. Questa capacità, pertanto, ci sembra che debba essere esclusa dal totale.

Per capire il quadro numerico della situazione di offerta, vorrei mostrarvi una *slide* sull'equilibrio – o meglio sull'equilibrio probabile – del mercato italiano nel 2003. Il quadro è composto in terawattora/anno e il

totale dei consumi italiani previsti dalla generazione è nell'ordine dei 300 terawattore per anno. L'ENEL dovrebbe produrre circa 150 terawattore, applicando il decreto legislativo nella sua definizione a partire dal 2003. Così come è scritto, il decreto legislativo prevede un conto su base triennale, ma in realtà l'equilibrio del 50 per cento potrebbe essere spostato in un tempo più lontano.

L'ENEL metterebbe in rete 150 terawattore l'anno: 110 propri e 12 delle municipalizzate. Il gestore si occuperebbe delle eccedenze e dei contratti per circa 50 terawattore; le *joint ventures* che potrebbe fare l'ENEL darebbero 15 terawattore e l'energia libera che proviene dai gigawatt dismessi dall'ENEL sarebbe, comprese le eccedenze, nell'ordine di 52 terawattore.

Su questo mercato l'ENEL appare avere il 50 per cento; se però si detrae l'autoconsumo, si considerano le *joint venture* – dove l'ENEL mantiene una posizione dominante – come parte dell'ENEL e si elimina l'energia del gestore, la quota reale dell'ENEL appare più alta, ossia dell'ordine del 70 per cento. Riteniamo che in queste condizioni il mercato difficilmente sarà libero e la posizione dell'ente potrebbe rimanere dominante. Per questo motivo stiamo chiedendo una dismissione maggiore, perché crediamo che essa non alteri sostanzialmente la struttura industriale dell'ENEL, che in ogni caso resterebbe un grosso operatore a livello europeo anche in quadro di dismissioni.

Vorrei fare a questo punto solo due commenti aggiuntivi. Il primo riguarda il tema delle energie rinnovabili. Chiedere che chiunque produca o importi energia nell'attuale situazione, al momento dell'emissione del decreto legislativo, debba immettere sulla rete il 20 per cento di energia rinnovabile, creerebbe nella situazione italiana un doppio mercato di energia, che – in base alle analisi che stiamo conducendo – non appare oggettivamente disponibile in Italia. La quantità di energia disponibile da fonti rinnovabili è dell'ordine del 16 per cento del mercato totale italiano. In tale senso, questo doppio mercato avrebbe prezzi differenziali e creerebbe delle forti distorsioni che sarebbero amplificate dal fatto che l'ENEL nel 2003, pur avendo il 50 per cento del mercato totale, manterrebbe l'85 per cento – o potrebbe mantenere l'85 per cento – di questo mercato da fonti rinnovabili.

Dunque, la posizione dominante nell'area delle fonti rinnovabili condizionerebbe lo sviluppo dell'intero mercato, anche di quello dell'energia diretta. Pensiamo poi alla asimmetria dei nuovi impianti, che dovrebbero immettere l'uno per cento di energia da fonti rinnovabili, rispetto a quelli esistenti, i quali dovrebbero immetterne il 20 per cento. Ci rendiamo conto che il sistema funzionerebbe in modo distorto e, quindi, pur condividendo gli obiettivi di produzione di energia rinnovabile, riteniamo che le distorsioni previste debbano essere eliminate per non ostacolare il libero sviluppo del mercato.

Un ultimo commento sui criteri di idoneità. Proponiamo un abbattimento delle soglie previste per consentire alle industrie di medie dimensioni di entrare fin da subito nel mercato come attori diretti. In questo

senso la modifica che proponiamo all'articolo 14 del decreto legislativo prevederebbe che fin da subito ogni cliente finale, il cui consumo sia superiore ai 10 gigawattore per anno, abbia diritto di accesso alla rete come idoneo, ed inoltre che anche le imprese costituite in forme societarie (i gruppi di imprese e i consorzi nella misura in cui superino i 10 gigawattore per anno e i cui singoli abbiano più di 500.000 kilowattore di consumo) possano partecipare come imprese idonee, sia se parte di distretti, sia se localizzate in comuni vicini.

Ci pare che la restrizione dei comuni contigui sia un po' forte e possa essere eliminata con profitto per l'occupazione e per l'industria.

Inoltre, proponiamo che anche i clienti multisito, che abbiano caratteristiche di consumo superiori nel loro complesso a 10 gigawatt/per anno e, individualmente, nei punti di consegna, superiori a 500.000 kilowattore l'anno, possano partecipare come clienti idonei.

Questi sono i nostri commenti principali. Stiamo analizzando quelle che potrebbero essere le modifiche sostanziali di cui, a nostro giudizio, beneficerebbero sia l'industria produttrice di energia elettrica sia l'industria consumatrice, per la quale l'energia è un fattore competitivo essenziale.

PRESIDENTE. I colleghi consentiranno al Presidente, contravvenendo ai propositi, di essere il primo a rompere il ghiaccio.

A mio giudizio, vi sono alcuni dati che vanno rettificati, perché – lo dico in spirito di tutta amicizia e cordialità, ma anche con fermezza – la rappresentazione che è stata data dagli amici di Confindustria a me pare talmente tendenziosa da essere alla fine irrealista rispetto alla verità delle cose. Dire che la tariffa industriale italiana è superiore a quella degli altri paesi non è vero. In Italia esiste un problema di imprese o settori industriali che pagano troppo e di imprese o settori industriali che pagano troppo poco. Precisamente, il livello della tariffa è tanto minore quanto maggiore è la dimensione dell'impresa. Le imprese più grandi – potrei citare nomi – o interi settori industriali (io vengo dall'Umbria, penso alle ex acciaierie di Terni, oggi della Krupp tedesca, alla siderurgia e così via) praticamente non pagano niente l'energia elettrica; questa è la verità. Allora, la questione è riequilibrare questo sistema tariffario.

Vorrei dire di più, non per polemica, ma per amore della verità. Non si può far condurre in astratto un esame del sistema tariffario italiano e della sua presunta pesantezza prescindendo da altre considerazioni, la prima delle quali è che l'Italia – non entro nel merito della scelta che è stata compiuta – ha rinunciato al nucleare e non è paragonabile alla Francia, alla Germania o ad altri paesi assimilabili; ripeto, non mi pronuncio nel merito, non dico se ciò sia stato giusto o meno: così è e questo ha avuto riflessi pesanti sul costo del chilowattora.

La seconda questione è davvero curiosa. Gli stessi dati che sono stati proiettati e descritti comprovano come sul costo della tariffa incida in maniera determinante l'assistenzialismo nei confronti di imprese, di quelle stesse imprese che paradossalmente protestano perché la tariffa è troppo elevata. Allora si mettano d'accordo le imprese, perché non si può pensare

che gli oneri nucleari, il CIP 6, gli autoproduttori nascano dalla malvagia volontà politica del legislatore. Sono provvedimenti nati, cresciuti, sviluppati e prosperati per anni nell'interesse di imprese, e hanno inciso per migliaia di miliardi in termini di profitti a vantaggio di quelle imprese e a discapito del pubblico erario. Sono stati addossati all'ENEL e – direi di più – alle tasche dei contribuenti del nostro paese, perché è stata decisa la dismissione delle centrali nucleari; uso parole di verità. Si sono arricchite le imprese che avevano costruito quelle centrali; si è introdotta la normativa sulle fonti rinnovabili e ne hanno profittato enormemente i petrolieri per centinaia e centinaia di miliardi l'anno. Poi vi è la vicenda degli autoproduttori.

Mi si consenta la battuta polemica: Confindustria è l'esegeta del libero mercato, dello spirito di intrapresa, della competitività (uso parole retoriche). Ora voi ditemi, un imprenditore il quale, indipendentemente da come e che cosa produce, ha la garanzia che questa sua produzione venga comunque acquistata sovrapprezzo, che tipo di imprenditore è? E che libero mercato è, che concorrenza è, che intrapresa è, che competitività è? Il chilowattora prodotto dagli autoproduttori costa all'ENEL 120 lire, 40 lire di più di quello che costa all'ENEL la sua stessa produzione e 50-60 lire di più di quello che costa il chilowattora che noi importiamo dalla Francia.

Infine, sulla competitività sul mercato vorrei fare ai nostri ospiti la seguente domanda: supponiamo che proprietario dell'ENEL diventi uno degli associati della vostra organizzazione, e quando parlo di ENEL parlo della terza impresa del mondo, che ha prezzi competitivi con quelli degli altri paesi, che chiude i suoi bilanci con oltre 2.000 miliardi di utile (anno 1998). Un bel giorno si presenta nei vostri uffici un altro imprenditore o un gruppo imprenditori i quali vi dicono di volere entrare in quel mercato e vi chiedono che il padrone dell'ENEL, vostro associato, rinunci a metà della sua capacità produttiva, cioè svenda. Dico «svenda» e non «venda», perché quando si obbliga un imprenditore a vendere entro un certo termine, lo si obbliga nel giro di 60 giorni a produrre un piano di dismissione, significa che il prezzo sul mercato non lo determina il mercato stesso o il venditore, ma l'acquirente, che potrà avere a pochi spiccioli un enorme patrimonio di migliaia di miliardi rappresentato, tra l'altro, dalle migliori centrali del paese, quelle che non avranno bisogno di ulteriori investimenti, perché quelle malandate rimarranno sul «groppone» dell'ENEL. Allora, questo imprenditore o gruppo di imprenditori vi pongono tali richieste: voi li prendete per matti o meno?

RASI. Mi permetto di dissentire dal Presidente...

PRESIDENTE. Mi pare normale.

RASI. ...perché a me sembra che l'esposizione della Confindustria sottolinei ancora una volta l'importanza dell'energia elettrica nel sistema economico italiano, in particolare nella produzione industriale, e quindi

la delicatezza della problematica che riguarda lo schema del decreto legislativo.

Ora, il problema è prima di tutto quello di liberalizzare il sistema e, poi, privatizzare l'ENEL in tempi brevi.

Questo è stato sottolineato, così come è stata evidenziata l'esigenza che bisogna creare efficienza.

Per carità, non voglio ora polemizzare con il Presidente, perchè dobbiamo esaminare soprattutto la relazione svolta dalla Confindustria, però mi domando se dopo le considerazioni svolte dal Presidente non dobbiamo mettere in dubbio l'intero impianto del decreto legislativo e pensare che questo sia stato concepito da un Governo diverso da quello nel quale milita lo stesso Presidente; c'è da domandarsi, allora, se bisogna mantenere il monopolio ENEL e tutto il sistema. Infatti, la considerazione finale del ragionamento svolto dal Presidente ha una sua logica, naturalmente, però è in contrasto con la linea di Governo che ci propone il decreto legislativo che stiamo discutendo.

Inoltre, giudico il contributo di Confindustria anche tiepido rispetto alla liberalizzazione. Confindustria, a mio avviso, è poco liberista a questo riguardo, perchè se noi dobbiamo percorrere questa strada dobbiamo accelerare il processo che porta a più produttori; dobbiamo accelerare il processo di riduzione dei costi nella distribuzione e garantire che la trasmissione avvenga veramente in condizioni di neutralità e di responsabilità pubblica, attraverso non solo la gestione della rete di trasmissione ma anche la proprietà. Qui la Confindustria è tenera al riguardo.

Quindi, nell'apprezzare tutta l'analisi svolta, che è importantissima per la nostra decisione, non possiamo non ringraziare di questo contributo, però dobbiamo dire che l'apporto, a mio avviso, avrebbe potuto essere più coraggioso nel sostenere fino in fondo il processo di liberalizzazione.

In particolare, devo dire che prendo atto che Confindustria si è fatta portatrice anche degli interessi delle piccole e medie imprese. Certamente, mi dirà il dottor Siciliani, rappresenta non solo la grande industria ma anche la piccola industria, va benissimo; ma a questo punto bisogna, a mio avviso, che ci venga detto in maniera più puntuale quali modifiche dello schema di decreto propongono riguardo la costituzione dei consorzi di acquisto da parte di piccole e medie imprese, che siano in condizioni di contrattare da posizioni forti sul mercato l'acquisto a favore dei propri associati.

Oggi abbiamo avuto l'audizione della Confartigianato, la quale ci ha detto che il costo dell'energia per le imprese artigiane, per le piccole imprese, è del 30 per cento superiore a quello riferibile a imprese industriali o comunque a grandi e medie imprese. In secondo luogo, che è superiore del 40 per cento rispetto alle aziende dello stesso settore all'interno dell'Unione europea. Ebbene, a questo punto è necessario sottolineare che nell'esaminare questo decreto legislativo bisogna alzare la bandiera della capacità concorrenziale dell'intero sistema italiano nei confronti dei *partners* europei, perchè il sistema italiano è caratterizzato proprio dalla

grande diffusione e dal rilevante numero di piccole e medie industria. Quindi penso si debba ulteriormente insistere su questo punto.

Rivolgo una domanda di chiarimento al dottor Siciliani. Ad un certo punto della sua relazione egli ha detto che al gestore della rete viene inoltre attribuita una attività sostanzialmente impropria di acquisto e vendita di energia. Non ho trovato questa dizione nell'articolo 3, probabilmente mi è sfuggita.

In ogni caso, se questo deve essere un ente gestore neutrale, indipendente, certamente non può fare contemporaneamente l'acquirente e poi, a sua volta, il venditore, perchè sarebbe in una posizione del tutto contraddittoria e assolutamente inaccettabile.

DE LUCA Athos. Noi riteniamo, dal nostro punto di vista, che questo processo di liberalizzazione, e quindi di privatizzazione, deve avere degli obiettivi, altrimenti perchè privatizzare? Riteniamo si debbano favorire i consumatori, per pagare meno l'energia con il sistema della concorrenza; si debbano favorire poi l'ambiente, per produrre energia di qualità inquinando di meno, e infine l'occupazione, perchè attraverso questo progetto si possa creare nuova e diversa occupazione.

Non vorremmo che questa fosse soltanto una operazione commerciale o finanziaria, perchè non ci interesserebbe soltanto un passaggio di consegne dall'uno all'altro. Allora, diciamo che nella vostra relazione questo profilo è un po' carente, il passaggio viene vissuto soltanto per gli aspetti finanziari, economici, eccetera, cioè di profitto e non si coglie l'importanza strategica eventuale di un progetto di strategia industriale, approfittandone per compiere un salto di qualità.

Vengo, quindi, alla domanda che ho già rivolto ad altri interlocutori, perchè non possiamo parlare di tutto. Colgo l'occasione per dire che condivido alcune delle osservazioni del Presidente, perchè dipingere il settore industriale come penalizzato per l'energia mi pare ingeneroso, perlomeno nei confronti di quanto è stato fatto fino ad oggi. Non pensate – come noi pensiamo, e cercheremo di modificare in questo modo il decreto legislativo – che, proprio per rispettare il protocollo di Kyoto e quei parametri di cui dicevo, dobbiamo puntare ad un salto di qualità nell'efficienza, e cioè non solo vendere energia ma anche trovare un modo efficiente di produrre e usare l'energia stessa, e quindi con quella risparmiata produrre più beni di consumo e altro?

Da questo discende tutto il discorso sulla ricerca: chi farà ricerca? Qual è il vostro progetto per il *know how*, per avere nuove tecnologie e per ottenere la qualità e l'innovazione?

Questi aspetti mi sembrano trascurati nel vostro intervento, che io mi auguro non esaustivo del progetto di Confindustria di fronte ad una scadenza così importante. Non bisogna limitarsi soltanto a fare conti di cassa ma è necessario proporre al paese una strategia industriale, e cioè quale – secondo voi – sarà il futuro dell'energia, come dovremo produrla in Italia, in un paese più articolato che ha rinunciato al nucleare e che presenta alcune caratteristiche orografiche. Quali sono le proposte di Confindustria?

Noi riteniamo che questa sia un'occasione. Ci batteremo per introdurre questi parametri nell'interesse dei seguenti punti: l'ambiente, la salute dei cittadini, l'uso razionale delle risorse, un salto di qualità nella ricerca dell'efficienza e la creazione di nuovi profili occupazionali in questo ambito. Inoltre, la qualità potrà anche difendere i livelli occupazionali nel nostro paese rispetto a produzioni in altri paesi del terzo mondo, altrimenti si potrebbe pensare di costruire le centrali nel Terzo mondo, dove tutto costa poco e quindi si possono realizzare maggiori profitti.

Voglio ora scusarmi con i presenti, ma non sono riuscito a programmare la mia giornata in maniera tale da poter assicurare ancora la mia presenza. Mi scuso e vi ringrazio.

ROSSI Edo. Signor Presidente, dopo aver ascoltato l'inno che avete fatto alla filosofia che sottintende il decreto legislativo Bersani, mi verrebbe da fare il ragionamento di quel contadino che dice: senti un po' da dove viene la predica! Infatti, fino ad oggi tutta l'imprenditoria privata nel settore elettrico è stata pienamente assistita e ben remunerata.

A parte questo, voi avete sostenuto che, per effetto della liberalizzazione e in virtù di essa, vi sarà poi una concorrenza sul mercato e tutti ne avranno dei benefici. A noi risulta – se non è così, vi prego di spiegarcelo – che i soggetti (cioè le imprese, le società, chiamatele come volete), che hanno intenzione di acquistare – e in questo caso non è come in altri nei quali l'intenzione si manifesta con tre spiccioli: servono miliardi per poter manifestare queste intenzioni ed essere concreti – e che quindi intendono intervenire su questo mercato sono quattro o cinque, non ne abbiamo contate di più. Se queste imprese devono comprare centrali elettriche che costano, devono investire. Io non sono ottimista come il Presidente; può darsi che qualcuno di questi imprenditori, anziché comprare una centrale ad alta efficienza, ad alto rendimento, ne compri una obsoleta; in tal caso, spende meno, ma per renderla produttiva deve poi investire e trasformarla ad alimentazione a turbogas, così come è noto. Quindi, sia nel primo che nel secondo caso stiamo parlando di investimenti.

Se è vero che i vostri associati, per ragioni logiche, non sono dei samaritani e quindi non investono con spirito di benefattori, questi quattro o cinque imprenditori che entreranno sul mercato, che dovranno reggere alla concorrenza, dovranno avere un rendimento per il denaro che hanno investito, ammesso che sia loro. Ora, spiegatemi materialmente – lo chiedo perché siete venuti qui e avete portato delle *slide* bellissime – come faranno questi quattro o cinque imprenditori che dovranno tirare fuori i quattrini per comprare le centrali a competere, cioè a produrre energia elettrica in competizione con i francesi, che la producono a minor prezzo perché usano il nucleare, con i tedeschi, che la producono a minor prezzo perché hanno il carbone, con gli inglesi, che la producono a minor prezzo perché usano il petrolio del mare del Nord. Questo *gap* rimarrà anche quando arriveranno questi quattro o cinque imprenditori, oppure sparirà? Infatti, se resterà, dovrete spiegarmi come faranno i consumatori ad avere un beneficio, a meno che (qui c'è la chiave di volta, sta nelle vostre ri-

chieste ma, se è così, ditelo esattamente e lasciate stare la concorrenza e il libero mercato) non pensiate che questi imprenditori comprino le centrali non per produrre ma per importare energia elettrica a minor costo, per poi distribuirla nella nostra rete, sul nostro mercato e, quindi, a questo punto ottenere i loro guadagni legittimi, profitto, e via dicendo.

Ma tutto questo non c'entra nulla con la concorrenza. In questo caso non stiamo parlando di produzione, ma di importazione. Però potremmo anche decidere come paese di attribuire questo ruolo a qualcun altro.

Vengo alla seconda domanda. Se togliessimo l'articolo 13 dal decreto legislativo, voi manterreste lo stesso giudizio su questo provvedimento? L'articolo 13 è quello che «smonta» l'ENEL, perché lo rende vendibile a pezzi, dal momento che oggi non c'è nessuno in condizioni di comprare tutto insieme questo ente. Il vostro giudizio resterebbe uguale o cambierebbe? Se restasse tale, allora si evidenzerebbe lo spirito concorrenziale, ma se il vostro giudizio cambiasse, allora significherebbe che la ragione non è la liberalizzazione del mercato ma l'acquisto, come diceva il Presidente. Sono d'accordo con lui e non da oggi (anche se lui sostiene il Governo e io no), a condurre una battaglia comune su tale questione, non ho cambiato opinione; non mi trovo d'accordo con lui invece quando rende affermazioni come quelle poc'anzi espresse.

Se è così, se è come penso io, ovviamente poi voi direte la vostra opinione, vorrei sapere come giudicate l'ipotesi di trasformare l'articolo 13 nel senso che la privatizzazione dell'ENEL non avvenga più a pezzi ma, così come è stato fatto per l'ENI, vendendo le azioni e non la struttura industriale a pezzi.

Infine (non me ne intendo molto, comunque vado a naso, anche sulla base delle audizioni che abbiamo già tenuto) prevedo che la produzione italiana di energia, dopo la liberalizzazione, non aumenterà perché aumenteranno le importazioni da parte di quei soggetti che vogliono entrare nel nostro mercato, che già sono entrati nelle nostre società municipalizzate e in altre i soggetti pubblici europei, cioè l'EDF francese, l'RVE tedesca, gli svizzeri, eccetera. Secondo me aumenterà l'importazione, ma nel caso in cui, come penso, vi fosse qualche imprenditore multinazionale che acquistasse le nostre centrali e le rendesse più efficienti, a più alto rendimento, quindi cambiando il modo di produrre (il famoso turbogas), in questo caso gli addetti alla produzione si ridurrebbero di almeno la metà. Avete calcolato quale sarà la conseguenza sociale e occupazionale che quel progetto produrrà?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Ruggeri, vorrei ricordare che egli è relatore del provvedimento alla Camera.

RUGGERI. Signor Presidente, mi limiterò a porre delle domande precise senza aggiungere altre considerazioni.

La prima domanda: secondo voi, per le municipalizzate, le quali, per ragioni che poco fa sono state evidenziate anche dal collega Edo Rossi, sono molto allettate soprattutto dalle imprese internazionali, esiste il ri-

schio o l'opportunità, secondo i punti di vista, a diventare soltanto punti di vendita di energia importata dall'estero?

La seconda domanda è la seguente: ammesso che il decreto passi così come è con le vostre indicazioni (in particolare, avete previsto una soglia di idoneità pari a 10 gigawatt), avete fatto una simulazione, considerato che il decreto prevede che il mercato libero sia il 40 per cento? Considerati cioè i due limiti (tetto e quota), quante delle vostre industrie rimarrebbero fuori?

Inoltre quali sono i criteri di appetibilità di una centrale dell'ENEL per un'industria (mi riferisco ai vari gradi di obsolescenza, ad esempio)? Può cioè essere acquistata oppure entrare in compartecipazione con qualcun altro?

Altre indicazioni che voi avete enunciato sono molto interessanti, ma sotto il profilo dell'offerta non sembrano a favore dello smembramento dell'ENEL. Inoltre avete suggerito che non è corretto caricare sull'ente gestore i contratti e i rapporti dell'ENEL; ma allora che appetibilità avrebbe l'ENEL se non mantenesse questo stato nel decreto? Da un lato, infatti, la carichiamo di valore perchè le affidiamo la proprietà della rete; dall'altro ne scarichiamo i costi (vedi, ad esempio, tutte quelle indicazioni date dal presidente Caponi circa i contratti che riguardano le fonti rinnovabili). Sarà pronta, in base all'articolo 13 così come è redatto, per essere venduta? Voi l'acquistereste così o no?

SICILIANI. Fornirò risposte di carattere generale e il dottor Rocca risponderà alle domande più specifiche. Il Presidente ipotizzava la possibilità per l'ENEL di appartenere ad un socio di Confindustria; considerato che anche così come è l'ENEL ha chiesto di entrare in Confindustria, ciò vuol dire che Confindustria ha una rappresentanza generale degli interessi, non solo di pochi. Spesso si pensa a Confindustria come alle solite cinque grandi aziende; in realtà il 95 per cento degli associati su un totale di 120.000, è composto da piccole e medie imprese. Siamo stati chiamati in questa sede a dare un giudizio sulla bozza di riforma presentata dal Ministro dell'industria e nella nostra esposizione abbiamo ritenuto di sottolineare innanzitutto che il percorso, cioè quello di liberalizzare e privatizzare il settore, ci sembrava il più indicato. Qual è l'obiettivo alla radice di tutte le indicazioni da noi fornite? A noi sta particolarmente a cuore la competitività del sistema delle imprese italiane. Bisogna fugare ogni dubbio. Se noi pensiamo che l'obiettivo è questo non possiamo trascurare che la bolletta energetica pesa in maniera molto forte sui prodotti finiti e quindi li rende meno competitivi sul mercato. Questo è un dato di fatto. Le scelte fatte in campo energetico (ad esempio, la rinuncia all'energia nucleare) sono giuste, però non possiamo sopportare il carico della bolletta elettrica così come è oggi perchè rende il sistema meno competitivo.

In altri settori Confindustria ha ritenuto che fosse opportuno liberalizzare prima di privatizzare; l'apertura del mercato ha poi portato un effettivo beneficio sulle tariffe.

PRESIDENTE. Come le tariffe telefoniche.

SICILIANI. Le tariffe telefoniche si sono abbassate. Se facciamo un confronto tra le attuali tariffe e quelle di due anni fa, con l'eccezione degli incidenti di percorso di questi ultimi giorni, certo non da addebitarsi a Confindustria, è possibile constatare una loro riduzione, così come è avvenuto nel trasporto aereo; l'apertura del mercato ha portato alla rottura di un monopolio e all'abbassamento delle tariffe.

Riteniamo quindi che di questo percorso possa beneficiare tutto il sistema delle imprese italiane. Se vogliamo demonizzarlo allora il discorso è diverso. Si diceva: voi non vi preoccupate dell'ambiente. Noi ci preoccupiamo dell'ambiente e dei livelli occupazionali, ma tutto questo non può danneggiare la competitività del sistema delle imprese. Dobbiamo decidere se vogliamo un sistema di imprese competitivo oppure no.

L'onorevole Rasi ha detto che Confindustria è stata prudente sul decreto Bersani. È vero; lo siamo stati proprio perché capiamo la difficoltà di riformare il sistema elettrico e perché non abbiamo pensato di portare avanti interessi di singole aziende che magari rappresentiamo. Abbiamo cercato di portare avanti i vantaggi del sistema delle imprese e quindi abbiamo pensato che quel decreto era un punto dal quale non si poteva tornare indietro. Certamente accelerare il processo migliorarlo, essere più rapidi nei tempi di dimissione delle centrali ENEL è estremamente importante. Vendere l'ENEL è una scelta politica su cui ci esprimeremo al momento opportuno.

ROCCA. L'onorevole Rasi poneva una domanda relativa al comma 12 dell'articolo 3 (Ente gestore della rete di trasmissione nazionale) del Titolo II (Disciplina del settore elettrico), laddove viene detto che l'Enel può cedere ad altri operatori le obbligazioni relative all'acquisto di energia elettrica.

RASI. Vorrei sapere esattamente che cosa cede.

ROCCA. L'ENEL può cedere i diritti e le obbligazioni relative all'acquisto di energia elettrica, comunque prodotta da altri operatori nazionali. Quindi, l'ente si trova in mano flussi di energia elettrica che può cedere ad altri operatori.

RASI. Questo è gravissimo, gravissimo!

ROCCA. Vorrei fare presente che vi sono migliaia e migliaia di piccole imprese che sul prezzo dell'energia elettrica vivono o muoiono.

Come consigliere di Federacciaio, oltre che come presidente della Commissione energia di Confindustria, posso riferire che in questo momento le grandi aziende siderurgiche del Nord pagano tutta l'energia ad un prezzo unico; è la tariffa regolata dall'*Authority*, chiunque può conoscerla. Non è la tariffa pagata da società che, per ragioni pregresse, defi-

nite dal Parlamento, potranno godere di accordi speciali. Le aziende del Nord (mi riferisco in particolare alla siderurgia nel Bresciano), quelle impegnate nella concorrenza europea e mondiale, pagano un prezzo unico ed entro giugno vi saranno più di diecimila persone in cassa integrazione per la difficoltà di reggere la concorrenza internazionale. L'energia per queste industrie fa la differenza. Ogni punto percentuale sono centinaia di addetti che potrebbero essere impiegati nell'industria, a fronte di delocalizzazioni industriali, concorrenza di altri, prodotti che entrano nel nostro paese sfruttando l'energia a prezzi minori in paesi come la Francia. Sono migliaia di posti di lavoro.

Oggi discutiamo dell'energia, un problema che va al cuore dell'occupazione in Italia. La rigidità nell'energia è un fattore essenziale per l'occupazione. Vi sono 29.000 miliardi di bolletta pagata dall'industria senza agevolazioni, finanziamenti o incentivazioni. Sono miliardi pagati all'industria per l'energia.

In questo senso ci sentiamo nel pieno diritto di difendere la nostra posizione e di sostenere che la concorrenza nel decreto introdurrebbe elementi di miglioramento per la situazione industriale, favorendo anche l'occupazione.

Per quanto riguarda l'industria elettrica assistita, ritengo che generalmente quella italiana, sin da prima della nazionalizzazione, è sempre stata un'industria che ha sviluppato tecnologia e che ha avuto una sua crescita. La fase di statalizzazione dell'industria probabilmente ha contribuito allo sviluppo del settore; tuttavia tengo a precisare che l'industria elettrica ha capacità, valenze e possibilità di operare in Italia ed altrove, ed infatti alcuni associati di Confindustria operano efficientemente fuori dall'Italia e competono con altri operatori sviluppando tecnologie, modalità e forme di lavoro efficienti anche da un punto di vista internazionale.

Si dice che saranno quattro le imprese che entreranno nel mercato, ma non credo che ciò corrisponda al vero. Ritengo infatti che in Europa, quindi in un grande mercato, le imprese che parteciperanno saranno italiane ed europee, con elevata reputazione di ricerca, di capacità tecnica e di sfruttamento degli impianti esistenti, finalizzate a garantire una maggiore efficienza tale da consentire di essere concorrenziali.

Che cosa muove gli imprenditori – non più i consumatori – in questo settore? Ebbene, a mio avviso è l'aspirazione e la possibilità di svolgere un lavoro al meglio guadagnando spazi rispetto ad altri concorrenti. Questo è un gioco che provoca una riduzione dei costi e il miglioramento dell'efficienza globale del sistema.

Credo che ridurre a quattro operatori coloro che vorrebbero investire in Italia sia estremamente riduttivo. Al riguardo ritengo infatti che il processo strutturale di liberalizzazione possa dare luogo all'entrata nel mercato di nuovi operatori ed associazioni, garantendo anche l'ingresso di capitali esteri in modo efficace e produttivo per l'intero settore.

Quali sono gli strumenti per essere concorrenti come produttori? Non credo che in Germania, o in Francia vi siano situazioni che strutturalmente presentino vantaggi competitivi rispetto a ciò che si può fare nell'industria

energetica in Italia. Ovviamente da una liberalizzazione del mercato del gas e dell'energia elettrica ci aspettiamo la possibilità di sfruttare al meglio l'esistente, e a tale proposito desidero ricordare che i francesi pagano 70 lire a kilowattora e a questi prezzi è quindi possibile fare concorrenza, considerando le tariffe di trasporto ed i vantaggi di cui comunque potremmo disporre.

Ripeto, in queste situazioni sarebbe possibile essere competitivi, guadagnare e avere un ritorno sul capitale investito. È evidente, infatti, che gli investitori fanno i loro investimenti al fine di ottenere un ritorno adeguato e non certamente per regalare denaro: investono quando vedono la possibilità di realizzare un ritorno sulla base delle competenze che possiedono. In tal senso ritengo che rappresenti un valore per il paese che gli imprenditori operino in questo modo, come del resto lo è anche il fatto che essi abbiano queste competenze.

Per quanto riguarda la dinamica dell'occupazione, ho già fatto alcune considerazioni; ribadisco comunque che è più quello che si guadagna da una situazione concorrenziale che quello che si perde, o si potrebbe perdere, da una riduzione di organico, ove questa vi fosse, nelle imprese centrali.

Per quanto riguarda la soglia di consumo per l'industria, in termini numerici riteniamo che con un livello di 10 gigawattora sarebbero circa 1.600 i clienti idonei diretti, a cui si andrebbero ad aggiungere i consorzi, arrivando a coprire il 32 per cento del mercato. Ripeto, il 32 per cento del mercato sarebbe libero. Si tratterebbe di 1.600 imprese, più i consorzi. Questi ultimi avranno bisogno di tempo per formarsi, però le piccole e medie imprese hanno un grandissimo interesse ad associarsi tra di loro. Infatti, bisogna considerare che il consumo di un consorzio, stabilizzato nei picchi tra un'impresa e l'altra, permette un profilo di consumo di minor costo per le piccole imprese ed altresì l'accesso a tariffe minori.

Per quanto riguarda gli oneri impropri, essi passano attraverso l'ENEL senza che questo li paghi. L'ENEL non fa altro che ritirare l'energia, mentre gli oneri passano attraverso le varie componenti della tariffa, vengono pagati dai consumatori e recuperano i sovracosti delle fonti rinnovabili che vengono definiti dal Parlamento. Ritengo che tale questione debba essere affrontata dal Parlamento e non dalla Confindustria.

ROSSI Edo. Quindi, dottor Rocca, lei approverebbe una legge che eliminasse il sovrapprezzo che paghiamo alle imprese con il CIP 6?

ROCCA. Onorevole Rossi, lei mi sta chiedendo se sia la forma più adeguata per promuovere l'energia rinnovabile? Rispetto a condizioni di mercato concorrenziali probabilmente la forma non è adeguata; oggi in un mercato aperto non creerei un sistema di incentivi di questo tipo, forse penserei ad una struttura di certificati per energie rinnovabili che possa essere commerciata e negoziata all'interno del sistema.

ROSSI Edo. Lei sa bene che i contratti durano 30 anni.

SICILIANI. 8 anni.

ROCCA. Posso risponderle che questi contratti sono comunque formulati in ossequio alle leggi. In ogni caso, l'aspetto che desideravo evidenziare non riguarda le energie rinnovabili, bensì il fatto che qualora l'ENEL dismettesse gli impianti vi sarebbero degli imprenditori privati interessati ad essi perché vedrebbero la possibilità tecnologica di potenziare al meglio quello che l'ENEL oggi sta facendo.

In ogni caso gli oneri impropri sono passati attraverso l'ENEL, ma non incidono sul suo bilancio, passano direttamente ai consumatori. Precedentemente abbiamo mostrato una diapositiva che indicava il volume degli oneri impropri e abbiamo evidenziato che essi sono troppo pesanti per l'industria italiana e provocano perdita di occupazione.

Concludo sperando in tal modo di aver risposto a tutte le domande che sono state poste.

PRESIDENTE. Dichiaro considerare conclusa l'audizione dei rappresentanti della Confindustria che ringraziamo vivamente.

Audizione dei rappresentanti della Confapi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della Confapi. Sono presenti il dottor Federico Sposato, vice presidente, il dottor Claudio Giovine, vice direttore, e il dottor Walter Regis, responsabile del settore energia e ambiente.

Cedo subito la parola al dottor Sposato per una breve introduzione.

SPOSATO. Signor Presidente, ci troviamo di fronte alla previsione di un sistema che è stato disegnato dal legislatore comunitario nel 1992.

Dopo 7 anni, a meno di un mese dal termine previsto per l'attuazione della direttiva, non siamo riusciti a capire fino in fondo determinati problemi e le effettive ricadute sugli utenti.

In un mercato nel quale circolano liberamente beni e servizi, l'accesso alle forniture di energia elettrica deve essere ugualmente libero.

Il recupero di competitività, che si poteva prima ottenere attraverso gli aggiustamenti di cambio in un sistema di moneta unica, va effettuato attraverso la riduzione dei costi di produzione.

Il costo dell'energia per le nostre imprese incide sul prodotto finale in una misura che varia tra il 5 e 10 per cento; mediamente si registra un consumo compreso tra lo 0,3 e lo 0,5 GWh/annuo; la spesa complessiva media annua si attesta tra gli 80 e i 150 milioni di lire.

Per opportuna informazione si evidenzia che sono operanti in Italia 170 mila industrie: soltanto 2 mila superano i 200 dipendenti, e di queste solo 600 superano i 500 dipendenti.

Di fronte a questo quadro, nell'esigenza di evitare che il nuovo sistema energetico penalizzi i costi delle PMI, riteniamo che la migliore

scelta politica sia l'accesso ad un mercato libero dell'energia senza costringere gli utenti ad approvvigionarsi presso un fornitore monopolista (del mercato vincolato); tale monopolio impone infatti prezzi più elevati rispetto al mercato libero. Le nostre imprese non potranno mai essere clienti idonei; i 30 GWh/annuo sono consumi che solo i grandi gruppi industriali raggiungono. Le condizioni per la costituzione dei consorzi per quel che riguarda i consumi delle singole imprese che intendono consorzarsi e l'appartenenza ad un bacino territoriale troppo ristretto sono da rivedere al fine di una reale liberalizzazione del mercato elettrico.

PRESIDENTE. Il suo quadro è decisamente pessimistico; direi quasi che si tratta di un pessimismo cosmico.

GIOVINE. Il presidente Sposato ha sinteticamente tracciato un quadro dei risvolti a nostro avviso preoccupanti della riorganizzazione. Abbiamo dovuto considerare la bozza di decreto in qualità di utenti industriali «particolarmente interessati», data l'importanza del fattore energetico per il nostro tipo di impresa.

Tra le finalità indicate dalla direttiva comunitaria per la riorganizzazione del mercato interno è indicato il miglioramento delle condizioni di concorrenzialità del sistema. La liberalizzazione è volta a consentire a tutti i soggetti dell'Unione europea di operare nelle stesse condizioni e di godere della stessa facilità di accesso. Ciò comporta una valutazione delle conseguenze dei decreti legislativi in materia sul miglioramento dell'accesso al mercato energetico. Sotto questo profilo esprimiamo preoccupazioni: degli effetti della liberalizzazione infatti, almeno nella prima fase definita dal decreto legislativo, potranno godere immediatamente solo determinate fasce di imprese industriali: quelle che già oggi possono approvvigionarsi di energia a condizioni di mercato diverse rispetto alle piccole e medie imprese che caratterizzano la produzione nazionale. Saremmo quindi portati ad affermare che si tratta di una liberalizzazione per pochi, che peraltro già godono di condizioni più vantaggiose rispetto agli altri.

Il dottor Sposato ha già ricordato che l'energia elettrica rappresenta una componente importante dei costi: l'abbiamo valutata in una media compresa tra il 5 e il 10 per cento dei costi di produzione che, per alcune tipologie di prodotto, può arrivare addirittura al 30 o al 40 per cento. È facile capire che il costo della bolletta elettrica, insieme al costo del lavoro, rappresenta un elemento fondamentale, e da ciò nasce la nostra preoccupazione.

Le nostre imprese non diventeranno mai clienti idonei – così come definiti dal decreto legislativo – fintanto che il cliente idoneo, cioè quello che effettivamente gode nell'immediato dei benefici della liberalizzazione, non sarà la piccola industria che davvero rappresenta l'industria italiana. Allora, si tratta di un provvedimento che di fatto non avvantaggia la piccola impresa; il presidente Sposato dice addirittura che potrebbe danneggiarla, perché c'è un problema di ribaltamento dei costi nella parte che non viene liberalizzata in questa fase.

Analoga preoccupazione esprimiamo relativamente ai consorzi. Se il consorzio era stato pensato dal legislatore come una via per agevolare l'accesso delle imprese ad un mercato libero, le considerazioni in merito al consumo medio di un'impresa di 20-25 dipendenti fanno sì che nell'ambito del comune soglie singole di consumo fissate oggi a 2 gigawatt per il 1999 a 1 gigawatt per il 2000 siano, a nostro avviso, obiettivi difficilmente raggiungibili. Peraltro si tratta di un concetto ristretto che viene oggi superato. Infatti sentirete parlare dei nuovi distretti industriali, ma pensiamo anche a tutte le aree che sono oggetto di patti e di accordi territoriali; immaginiamo quindi un concetto allargato a livello di provincia, se vogliamo parlare di consorzi.

In conclusione, riteniamo che, così come è stato disegnato, il sistema industriale italiano potrebbe non trovare alcun beneficio immediato e diretto. Da qui nascono le nostre preoccupazioni e la nostra richiesta di una revisione sostanziale delle parti attinenti all'utente, ossia dell'articolo 14.

La direttiva concedeva agli Stati membri tempo fino al prossimo 19 febbraio per la relativa attuazione; quindi il problema della liberalizzazione non si doveva affrontare a partire dagli ultimi mesi. Ci troviamo invece, a gennaio 1999, solo con la previsione di un sistema nel quale la liberalizzazione è ancora del tutto da definire e le cui linee – ripeto – sembrano avvantaggiare in maniera esclusiva una certa tipologia di utente. È esattamente ciò che non bisogna fare: non bisogna assolutamente accrescere il divario esistente oggi della competitività tra grandi e piccole imprese. Non bisogna assolutamente penalizzare il sistema industriale che, al di là di tutti i problemi insiti nel mercato e nel lavoro, si potrebbe trovare aggravato di un ulteriore appesantimento al proprio interno.

RUGGERI. Vorrei completare il discorso, se possibile, chiedendovi qual è il vostro suggerimento in merito all'articolo 14.

TURINI. Vi ho sentito esporre una preoccupazione per la liberalizzazione del settore elettrico, diversamente da quanto abbiamo prima ascoltato dai rappresentanti della Confindustria. Vorrei allora conoscere il vostro suggerimento circa i prezzi da praticare agli acquirenti attraverso i consorzi. Vorrei sapere, cioè, come pensate di poter fare in modo di avere la forza, attraverso per esempio un consorzio di piccole aziende, per poter essere voi i promotori del costo dell'energia, anziché coloro che lo sopportano.

ROSSI Edo. Nel corso della precedente audizione dell'UNAPACE c'è stato spiegato – e questa è un'interpretazione abbastanza veritiera – che per tariffa unica si intende la tariffa massima. Ho cercato di ipotizzare che cosa potrebbe succedere se per caso questa fosse l'interpretazione corretta ed ho cercato di rapportarla alle piccole imprese che, dopo le famiglie, sono quelle che consumano più energia.

Vorrei, quindi, sapere il vostro giudizio su tale ipotesi, anche perché essa comporterà una conseguenza immediata, ossia una divisione tra imprese, perché l'impresa piccola che consuma tanto avrà uno sconto maggiore, mentre l'impresa lontana dalla fonte di energia pagherà la tariffa massima senza sconti.

GIOVINE. Tratto immediatamente la questione relativa alla modifica dell'articolo 14 a favore del sistema imprenditoriale.

È evidente che la nostra aspirazione è che la liberalizzazione possa prevedere come clienti idonei tutti; ciò rappresenta il punto di arrivo. Per questo motivo lamentavo che oggi, dopo sette anni dalla prima proposta di direttiva della Comunità europea, ci troviamo ancora a pensare che alla fine i clienti idonei saranno solamente i famosi 50 o 100 soliti noti. Questo è un fatto che onestamente non ci piace: avremmo voluto che la liberalizzazione coincidesse con una apertura del mercato a tutti i potenziali utenti. Non capisco perché – mi riallaccio alla domanda rivolta dall'onorevole Rossi – chi gode di condizioni tariffarie diverse e più favorevoli debba essere lo stesso beneficiario di un'operazione di liberalizzazione.

La prima modifica dell'articolo 14, quindi, dovrebbe far sì che gli utenti – possiamo anche considerare, in una fase transitoria, che non siano le utenze domestiche, ma le imprese, cioè tutti coloro che utilizzano l'energia elettrica come fattore produttivo – possano approvvigionarsi sul mercato alle stesse condizioni. Se dovessi formulare un emendamento, cancellerei pertanto la soglia di 30 gigawatt e parlerei in termini di utenza industriale.

Volendo essere più aderente alla realtà, ci accontenteremmo di immaginare che la soglia dei 30 gigawatt possa essere fissata per un anno o due e che al terzo possa decadere, piuttosto che arrivare da qui a tre anni a parlare ancora di 9 gigawatt, che è un valore oggettivamente enorme.

Per quanto riguarda il consorzio, ritengo che sia sbagliato considerare la strada per permettere a tutti di accedere da subito al mercato alle stesse condizioni. Oggi il consumo medio dell'utente medio – è vero che parliamo sulla base di un'indagine svolta in Lombardia ma, se volete, possiamo fornirvi i dati tecnici relativi ad ogni azienda – difficilmente supera il mezzo gigawatt. Allora, se immaginiamo che il consorzio sia accessibile solo ad aziende che oggi consumano 2 gigawatt e che forse domani ne consumeranno 1, il ragionamento cade. Pertanto vorremmo immaginare che anche la strada del consorzio possa essere utilizzata da tutti coloro che hanno nell'energia elettrica un fattore di produzione. Se vogliamo fissare un tetto, perché adesso tecnicamente o politicamente si tende a privilegiare una certa fascia, almeno fissiamone uno che sia da subito al di sotto del mezzo gigawatt.

Per quanto riguarda le dimensioni territoriali del consorzio, poi, è evidente che, restringendo l'area al comune in cui l'impresa ha la sede e a quelli limitrofi si alzano steccati laddove – grazie a Dio – il sistema ha inventato la collaborazione e ormai l'azienda ha spaziato al di là dei

confini del proprio sito. Quindi è evidente, nel momento in cui bisogna promuovere l'aggregazione e i consorzi, che sarebbe bene eliminare queste barriere, peraltro artificiali, e raggiungere almeno il confine della provincia.

Se poi vogliamo ragionare nel senso di privilegiare il concetto di distretto (ma non sta a me farlo, le persone che seguiranno forse sono più competenti in materia) o le aree oggetto di patti territoriali, possiamo introdurre ulteriori specificazioni; però riteniamo – ripeto – che alzare degli staccati artificiali intorno al comune sia assolutamente inaccettabile.

Rivolgendomi all'onorevole Rossi, è evidente che quando parliamo di tariffa unica non vogliamo continuare ad immaginare un soggetto che paga l'energia una certa cifra e un altro che paga tre volte di più; noi immaginiamo ed auspichiamo che gli effetti di una liberalizzazione siano quelli indotti dalla concorrenza. Oggi l'impresa soffre di alcune penalizzazioni perché ormai siamo portati naturalmente, come retaggio atavico, a considerare che l'energia si paga quanto il monopolista impone. Se sarà così anche in futuro, allora è finita.

ROSSI Edo. Quindi, se non si abbassa la soglia, per tariffa unica si deve intendere tariffa uniforme e non tariffa massima.

GIOVINE. Noi vorremmo che per tariffa unica si intendesse il costo migliore che il mercato concorrenziale riesce a creare per l'utente.

ROSSI Edo. Lei non ha davanti questa possibilità. Se non si abbassa la soglia lei ha queste possibilità: o tariffa unica si intende uguale per tutti, uniforme, oppure l'interpretazione di qualcuno è che per tariffa massima si intende quella che viene praticata ai soggetti che hanno più costi, che abitano più lontano, che consumano meno energia. In questo modo si hanno diverse tariffe. Lei non ha a disposizione la sua ipotesi.

SPOSATO. Non possiamo mettere in concorrenza imprese dello stesso tipo. Consideriamo sempre che l'impresa è un bene sociale e non può essere penalizzata dal fatto che si trova vicina o lontana dalla fonte di energia, se partiamo dal concetto di bene sociale. Ho detto soltanto che i costi non si devono toccare, tutt'al più si devono adeguare ai costi della nostra concorrenza. È questo l'obiettivo di fondo.

Se questo piano energetico va a toccare i costi laddove non si può toccare altro, nel mercato globale io divento un soggetto non più concorrente. Quindi devo compiere tutte le operazioni che tecnicamente sono possibili, ma devo fare in modo di avere presente il fatto che i miei costi sono fissi, non li posso toccare; inoltre non posso incidere su altri elementi, come per esempio poteva essere il fattore monetario.

RUGGERI. Vorrei un altro chiarimento. Ammettiamo che il vostro suggerimento sia accolto, cioè ammettiamo che tutti coloro che utilizzano l'energia come un fattore della produzione siano considerati clienti idonei.

Allora voi prefigurate un solo mercato; non c'è più un doppio mercato. Se il decreto prevede che al massimo si arriva al 40 per cento di mercato libero, dovremo fare una rettifica.

GIOVINE. Stante il fatto che sul mercato oggi controllato dal monopolista entri, quota parte, una certa percentuale – peraltro sostanziosa – di altri soggetti, quello che noi chiediamo è che ogni utente possa decidere da chi approvvigionarsi, da chi acquistare energia. Lo abbiamo visto nel settore della telefonia, anche se ciò ha avuto immediatamente delle cadute. Però nel momento in cui entra sul mercato un secondo o un terzo gestore, l'utente, per fortuna, è libero di scegliere di fare l'abbonamento con l'uno o con l'altro. Poi ci sarà un'autorità per controllare.

ROSSI Edo. Come è accaduto con le assicurazioni o con i petrolieri. Abbiamo tanti esempi.

GIOVINE. Si deve comunque andare a costituire un mercato unico in cui più soggetti operano in condizioni di concorrenza.

RUGGERI. Voi proponete che tutti ne abbiano l'opportunità, però io mi chiedo: se bisogna rivedere il decreto, non c'è da affrontare solo il punto relativo alla soglia di ingresso; dovremmo ritoccare anche la quota del mercato libero, cioè per i clienti idonei.

ROSSI Edo. Loro parlano di tutti soggetti liberi.

RUGGERI. Voi quindi prefigurate necessariamente un solo mercato.

GIOVINE. Come ho detto all'inizio, nella lettura di questo schema di decreto noi partiamo dall'articolo 14. Cominciamo con il valutare quello che ci aspettiamo. Da ciò derivano certe conseguenze. L'obiettivo finale era quello illustrato in precedenza; esso implica delle modifiche non solo dell'articolo 14, ma anche degli articoli precedenti. Il nostro angolo visuale è quello dell'utente che interpreta e auspica il concetto di liberalizzazione del mercato dell'energia in termini di riduzione dei costi e di miglioramento del servizio: quindi maggiore efficienza, potenziamento e riduzione degli oneri a carico degli utenti. Nel momento in cui ciò comporterà determinati passaggi, sarà necessario rivedere anche le quote di mercato libero.

RUGGERI. Vorrei capire esattamente il tipo di progetto. Dunque, l'acquirente unico non c'è più e al momento è l'unico che va a tutelare le piccole imprese; è quello che fa acquisti collettivi, che concentra la domanda.

RASI. L'acquirente unico è per i consumatori.

RUGGERI. L'acquirente unico riguarda il mercato vincolato. Se non c'è più il mercato vincolato...

RASI. È vincolato per le famiglie, l'altro è il mercato che utilizzano le imprese.

RUGGERI. Ma allora non può essere il 40 per cento. È l'incontro della domanda e dell'offerta che va a determinare il prezzo. Nel momento in cui l'offerta sarà inevitabilmente concentrata, con il rischio di cartelli, vorrei capire che cosa accade. Non siamo in America dove comunque ci sono dei controlli non indifferenti.

RASI. Allora non facciamo più la legge!

RUGGERI. Voglio capire cosa accade modificando il tetto di ingresso. Bisogna ritoccare alcuni aspetti non indifferenti. La mia preoccupazione è tutelare proprio la piccola impresa. Chi tutela una vostra associata in Calabria o in Puglia nella contrattazione sul mercato?

SPOSATO. Bisogna intenderci sul concetto di libero mercato e mercato vincolato. Se il mercato vincolato (che poi mi sembra quello che in qualche maniera è destinato alla piccola utenza) ha dei costi superiori al mercato libero, indubbiamente impediamo alle imprese di essere concorrenti, non le avvantaggiamo, non diamo alcun tipo di garanzia.

RUGGERI. Può accadere il contrario.

SPOSATO. Sì, ma entreremmo nella logica che il mercato vincolato assolve il suo vero compito: quello di diventare un mercato che offre un servizio pubblico al costo minore rispetto al libero mercato.

RUGGERI. Non avremmo milioni di acquirenti, ma uno solo che acquista per tutti.

SPOSATO. Il mio discorso di fondo è abbassare i costi: devo puntare ad abbassare i costi. Tuttavia stiamo cercando di creare un sistema che avvantaggerà le imprese che possono in qualche maniera approvvigionarsi sul libero mercato e che invece penalizzerà tutte quelle imprese che non riescono ad entrarvi e sono invece legate al mercato vincolato, il quale ha delle logiche di carattere strutturale. La nostra ENEL deve continuare a vivere in determinate condizioni, solo questa è la nostra preoccupazione. Pertanto vi chiediamo di lasciarci liberi di scegliere a tutti i livelli: se aderire al mercato libero o a quello vincolato, lo scegliamo noi.

PRESIDENTE. Le posizioni dei nostri interlocutori sono chiare, ma mi pare di poter dire – se ho compreso bene – che essi ipotizzano l'esistenza di due mercati, uno vincolato (che a questo punto varrebbe soltanto

per l'utilizzatore domestico) e l'altro aperto a tutti gli utilizzatori industriali. Ora, se prendesse corpo la vostra ipotesi, e cioè una liberalizzazione totale e immediata del mercato per i clienti industriali, ritengo ci sarebbero delle difficoltà tecniche. Ma oltre a questo per i consumatori minori - è la mia opinione - non cambierebbe nulla perchè, come voi mi insegnate, in un mercato valgono le ragioni di chi ha una maggiore forza di contrattazione. Quindi i grandi utilizzatori, facendo anche cartello tra di loro, imporrebbero ai produttori condizioni particolarmente stracciate, più ancora di quanto non possa accadere con un mercato parzialmente liberalizzato, e tali condizioni particolarmente stracciate verrebbero fatte pagare agli utilizzatori minori che non avrebbero, anche riuniti in consorzio, la forza contrattuale per imporre le loro condizioni.

In conclusione, non so se in realtà alle piccole imprese non convenga una liberalizzazione parziale, passando (facendo violenza a me stesso perchè sono contrario alla liberalizzazione) ad una liberalizzazione totale in fasi successive, ove cioè si siano create le condizioni che possano consentire alle imprese minori uguale forza contrattuale delle maggiori imprese. Ho espresso una opinione che può coincidere o meno con la vostra, comunque vi ringrazio caldamente, a nome delle Commissioni, per aver partecipato ai nostri lavori. Ritengo che tutti i colleghi abbiano potuto ben cogliere la sostanza della vostra posizione.

Inoltre, affinchè non vi facciate delle cattive idee sul Parlamento, che poi possono essere anche divulgate alimentando un certo qualunquismo di massa, è vero che i ranghi delle Commissioni stasera sono ristretti, però si deve tener conto dell'orario e anche del fatto che i colleghi assenti non stanno a casa o al cinema, ma credo che per almeno il 90 per cento siano impegnati in altre riunioni, perchè so che ci sono un vertice dei Democratici di Sinistra e altre riunioni di diversi Gruppi parlamentari. I colleghi prenderanno poi diligentemente visione, a causa di questa forzosa assenza che non consente loro personalmente di partecipare, delle cose dette da voi e dagli altri ospiti leggendo domani i resoconti parlamentari.

GIOVINE. Anche noi vogliamo ringraziare i Presidenti delle Commissioni riunite e tutti i presenti.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti del Club dei distretti industriali

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori con l'ultima audizione in calendario questa sera. In rappresentanza del Club dei distretti industriali sono presenti il dottor Andrea Balestri, segretario, il dottor Enrico Botto Poala, presidente dell'Unione industriale biellese, e il professor Marco Fortis, dell'Università cattolica di Milano, che ringrazio caldamente a nome delle Commissioni.

Prego i nostri ospiti di voler prendere la parola per una introduzione iniziale.

BOTTO POALA. Signor Presidente, sono un imprenditore tessile attualmente presidente dell'Unione industriale di Biella e faccio parte di un gruppo di colleghi presidenti di associazioni, di camere di commercio e di enti di sviluppo locale che alcuni anni fa hanno dato vita al Club dei distretti industriali, di cui sono stato il primo presidente. L'attuale presidente del Club, Paolo Sarti, anche lui imprenditore tessile, di Prato, essendo impossibilitato a partecipare, mi ha pregato di sostituirlo e di esprimere ai Presidenti delle due Commissioni l'apprezzamento per l'invito che abbiamo ricevuto a partecipare a questa audizione. Questa, evidentemente, è la prima volta che ci viene data l'opportunità di presentare nella massima sede istituzionale le nostre valutazioni su un atto legislativo, e io spero che questo incontro segni l'inizio di una proficua collaborazione tra le Commissioni parlamentari e il mondo dei distretti che noi vogliamo rappresentare. Spero che in futuro ci sia data ancora l'opportunità di presentare le nostre osservazioni sugli interventi che toccano da vicino il funzionamento dei distretti, come ad esempio sono state la legge sulle subforniture, quella sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, quella istitutiva dell'IRAP.

Prima di illustrare il nostro pensiero e le nostre valutazioni sullo schema di decreto legislativo sul mercato dell'energia elettrica, vorrei presentare a grandi linee il fenomeno dei distretti industriali. Si tratta essenzialmente di sistemi locali caratterizzati da una specializzazione produttiva che è parte costitutiva dell'identità e della vita che si svolge all'interno dei distretti. C'è il settore tessile per Prato, per Biella o per Como, ci sono le piastrelle per Sassuolo, l'occhialeria per il Cadore, i mobili per Pesaro o le calze da donna per Castel Goffredo. Questi sistemi locali sono inoltre caratterizzati da una prevalenza di imprese piccole e medie e da un clima sociale dove si fa ampio ricorso alla concertazione tra associazioni di categoria, camere di commercio, organizzazioni sindacali ed enti locali.

L'ISTAT ha individuato, in una accezione piuttosto ampia, 200 distretti industriali per un totale di 2.200.000 addetti che costituiscono il 42 per cento dell'occupazione manifatturiera italiana. L'Istituto per il commercio estero ha dimostrato che più di un terzo delle esportazioni italiane è alimentato dalle produzioni dei distretti.

Più concretamente, come ha ricostruito recentemente il professor Marco Fortis dell'Università cattolica di Milano – che è qui presente proprio nella veste di studioso e osservatore attento del *made in Italy* e dei suoi punti di forza – sono i distretti con le loro esportazioni che, oltre a pagare ampiamente tutte le materie prime importate e la bolletta energetica del paese, chiudono il conto ancora con un attivo nel commercio con l'estero di circa 150.000 miliardi di lire.

La nostra diplomazia economica (dal Ministero del commercio con l'estero all'ICE) usa i distretti come punta di diamante del *made in Italy* e il modello dei distretti è entrato come *case study* per le politiche econo-

niche nelle agende dei Governi e delle numerose istituzioni economiche internazionali.

I distretti rappresentano un mondo piuttosto articolato. Da una parte, sono le realtà che meglio hanno saputo preservare il patrimonio di cultura, di artigianato, di tradizioni artistiche che ci viene dal passato; dall'altra, sono i centri dove meglio si avvertono i fermenti del nuovo, la voglia di fare, di inventare il futuro.

Il Club dei distretti, che qui rappresento, è una libera associazione che raggruppa 26 dei 200 distretti italiani. I 26 distretti formalmente associati rappresentano nei settori caratteristici di ognuno 53.000 imprese per un totale di circa 440.000 addetti, per un fatturato che è stimato in 82.000 miliardi di lire ed esportazioni per 33.000 miliardi. Questo per inquadrare un po' il fenomeno nel suo complesso.

Vengo ora a quella che è la nostra posizione sul decreto sull'energia elettrica, al centro dell'attenzione di tutti gli operatori dei distretti industriali perché il costo è un fattore competitivo e perché l'introduzione dell'EURO espone bene o male il sistema delle nostre piccole e medie imprese ad una maggiore pressione competitiva dove incidono più di tutti i fattori di contesto.

Il Club dei distretti condivide le linee generali che hanno ispirato il decreto del Ministro dell'industria. Vi riconosce un disegno che, con gradualità, punta a creare un mercato e a determinare anche in Italia condizioni analoghe a quelle dei paesi nostri concorrenti.

In particolare, apprezza la parte (l'articolo 14) che prospetta ai consorzi di imprese il riconoscimento di clienti idonei. Il testo attuale dell'articolo 14, tuttavia, potrebbe essere integrato a nostro avviso per rendere effettivamente accessibili i benefici per le piccole e medie imprese dei distretti.

Vi sono in particolare due elementi sui quali mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione. Il primo è costituito dal punto unico di prelievo; noi auspichiamo che questo sia sostanzialmente un punto virtuale, cioè che non occorra creare fisicamente una cabina e una rete a media tensione interna al distretto. Per questo proponiamo di utilizzare le nuove applicazioni tecnologiche e telematiche, che rendono possibile e affidabile a prezzi economici il «teleconteggio» dei consumi.

La seconda osservazione riguarda la configurazione dei distretti. Il testo attuale prevede correttamente che i consorzi riguardino le imprese con sede in un comune e in quelli limitrofi. Il principio generale ci trova d'accordo, però bisogna tenere conto che molti distretti sono composti da un numero elevato di comuni, 60, a volte 70 o 80. In questi casi diventa pressoché impossibile creare consorzi con le soglie di consumo minime indicate nel testo del decreto (consumi per le singole imprese di 2 e 1 gigawatt, consumi per il consorzio di 30, 20 e 9 gigawatt, a seconda delle diverse scadenze) perché, avendo un ambito territoriale così stretto, non si raggiungono queste soglie.

Chiediamo pertanto che, per i distretti riconosciuti dalle regioni, possano far parte dei consorzi le imprese ubicate in tutto il territorio del distretto.

Questo è un elemento molto delicato perché altrimenti, se così non fosse, si creerebbe un forte conflitto tra imprese dello stesso distretto, minando così lo spirito di coesione e di cooperazione che spesso anima e caratterizza le nostre comunità imprenditoriali.

Non mi sembra che le nostre richieste stravolgano la filosofia del decreto, nel senso che mantengono intatta tutta la gradualità della liberalizzazione anche nell'ipotesi che vengano accolte le richieste del Club dei distretti.

Per dare alcune cifre, complessivamente i consumi totali dei distretti associati al Club (che rappresentano circa le metà della produzione dei distretti italiani) non raggiungono il 5 per cento dei consumi totali; quindi, tutto sommato è una quota non importantissima. Inoltre, solo una minima parte delle aziende dei distretti ha soglie di consumo superiori a 1 gigawatt; quindi solo una quota parte delle aziende potrà consorzarsi per diventare cliente eleggibile.

A titolo di esempio, da un'analisi effettuata sul distretto tessile di Prato (che è uno dei più grandi), dove operano circa 7.000 aziende tessili, risulta che sono solo 130 quelle con una soglia di consumi tali da poter far parte di un consorzio.

Abbiamo con noi alcune copie delle integrazioni alla bozza di decreto che illustrano le nostre proposte e che, come potrete constatare, non stravolgono affatto l'impianto originale del decreto.

Ripeto, i due punti che più ci lasciano perplessi e su cui chiediamo una riflessione, sono quelli sul prelievo e sull'ambito territoriale che dovrebbe essere esteso non solo al comune della sede e ai comuni contigui ma anche all'intero territorio del distretto, come definito dalla legge n. 317 del 1991.

Quindi, come Club chiediamo alle Commissioni industria e attività produttive di accogliere le istanze degli operatori dei distretti, con l'augurio che anche in Italia siano create le condizioni per cui i sistemi territoriali di piccole imprese possano accedere ai servizi del mercato dell'energia elettrica a condizioni uguali a quelle dei grandi gruppi industriali.

Se mi è consentito concluderei con alcune considerazioni di carattere più generale sulle politiche industriali nel nostro paese.

Ricordo che nel 1991 il Parlamento ha riconosciuto alle regioni poteri di intervento a favore dei distretti, come prevede l'articolo 36 della legge n. 317 del 1991. In un successivo decreto ministeriale venivano fissati alcuni criteri statistici, molto macchinosi, per cui di fatto l'intera normativa a favore dei distretti si è arenata. Nel 1997, per spingere le regioni a muoversi con più determinazione, è stato costituito un piccolo fondo (mi riferisco al «Bersani 1») per interventi nei distretti. Però il sopraggiungere nel frattempo dei decreti Bassanini ha rinviato questo appuntamento che era molto importante.

La recente proposta del Ministro dell'industria di rivedere i criteri statistici per l'individuazione dei distretti (previsto nel cosiddetto decreto ministeriale «Bersani 2»), insieme alle varie disposizioni previste dai decreti Bassanini e agli accordi in via di definizione nei lavori della Conferenza Stato-regioni, ha creato le giuste premesse per rilanciare le politiche a favore dei distretti industriali.

Il decreto di cui si sta discutendo, sui nuovi assetti del mercato dell'energia elettrica costituisce un'altra importantissima occasione, secondo noi, per rilanciare concretamente le politiche per i distretti industriali.

Se la definizione dei clienti idonei terrà conto delle specificità dei nostri distretti industriali e della loro configurazione territoriale, si rimetterà in moto il processo di riconoscimento dei distretti da parte delle regioni (fino ad oggi ricordo che solo otto regioni sono arrivate a determinare l'ambito territoriale dei distretti).

Ringrazio entrambi i Presidenti delle Commissioni che invito, se questo potesse rientrare nei vostri programmi di attività nei distretti per conoscere da vicino questi sistemi locali di impresa. Siamo evidentemente a vostra disposizione per ospitarvi e farvi conoscere da vicino le nostre realtà industriali.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'invito, che presenterò al collega Nesi oggi purtroppo assente. Eventualmente concorderemo una risposta positiva al vostro invito, che ci lusinga, in sede separata dalla presente.

RASI. Credo che uno degli aspetti positivi di questa audizione sia appunto quello di entrare nel merito delle problematiche dei distretti che rappresentano (ormai è chiaro anche sulla base degli studi che conosciamo; credo, ad esempio, che dobbiamo ringraziare il professor Fortis qui presente per aver pubblicato un aureo libretto), come si diceva una volta, il *made in Italy*. Molte volte noi consideriamo le grandi imprese solo dal punto di vista della loro organizzazione verticale e concentrata propria delle grandi industrie, e poi ci dimentichiamo che l'insieme delle piccole e medie industrie che operano su territori quasi sempre contigui, che trattano vari aspetti ma di un unico genere di produzione, costituiscono pure esse nella sostanza delle grandi imprese che contribuiscono al *made in Italy*; cioè a quel tipo di esportazione che oltre al prodotto vende anche la qualità ed il marchio. Questo va certamente salvaguardato nella riforma del sistema elettrico; non vi è alcun dubbio. Quindi, mi sembra importante l'apporto di questa audizione, sia perchè ci dà contezza della moderna struttura del nostro sistema nel suo complesso, sia perchè richiama la nostra attenzione su come viene condotta la riforma del sistema elettrico.

Poiché dobbiamo confrontare le varie voci dei soggetti che stiamo ascoltando, dobbiamo pur dire che siamo d'accordo sul fatto che il decreto legislativo sia migliorabile se all'articolo 14 apportiamo le modifiche indicate. Però il problema rimane di carattere più generale: se, come discutevamo un momento fa, con il concetto di acquirente unico si considerano esclusivamente clienti vincolati solo i consumatori finali o si considerano

idonei e quindi capaci di contrattazione sul libero mercato tutti gli altri (quelli cioè che fanno riferimento alle imprese che utilizzano nel processo di produzione l'energia elettrica; cioè gli utilizzatori e non i consumatori finali).

Questo è un problema che c'è stato posto dalla Confapi, che desidera in sostanza che tutti vengano considerati idonei. Voi vi inserite nel meccanismo e nella logica del decreto legislativo dicendo: attenzione, noi chiediamo che vengano considerati i distretti come dei consorzi, anche se non raggiungono i consumi previsti per l'idoneità.

Per renderci maggiormente conto di tutto questo vorremmo chiedere qualche ragguaglio sul divario dei prezzi d'acquisto dell'energia elettrica che le piccole e medie imprese distrettuali italiane – si sta introducendo un concetto di imprese distrettuali e non delle imprese in generale – debbono sopportare rispetto ai concorrenti europei.

RUGGERI. Ringrazio i rappresentanti dei distretti industriali per la disponibilità mostrata. Penso che il nostro sistema politico abbia prestato poca attenzione nel tempo a queste forme straordinarie di aggregazione e di cooperazione, che hanno raggiunto poi gli stessi livelli di integrazione sia verticale e, per certi aspetti, orizzontale della grande impresa ed affrontano tutti i problemi del mercato senza godere di provvedimenti particolari, come invece ha avuto la grande impresa.

La domanda è pertanto la seguente: il suggerimento di modifica che proponete riguarda soltanto il comma 2 dell'articolo 14?

BOTTO POALA. Sì.

SELLA DI MONTELUCE. Signor Presidente, trovo un po' curioso che con Presidenti di Commissione di sinistra si interpellino le organizzazioni sindacali di pomeriggio, nelle ore comode in cui è possibile incontrarsi facilmente, e le organizzazioni imprenditoriali di sera quando forse le idee sono più confuse.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che l'ordine di chiamata dei nostri ospiti è del tutto casuale; non vi è stata alcuna esplicita o implicita tentazione di favorire o sfavorire alcuno. Anzi, molto spesso le ore notturne consentono quella tranquillità, quel carattere disteso ai lavori parlamentari che forse aiuta anche la comprensione ed il dibattito.

SELLA DI MONTELUCE. Questo parere mi conforta. Mi associo al collega Rasi per quanto ha detto. La realtà dei distretti è nuova e fondamentale, costituisce uno dei meccanismi di aggregazione più importanti del sistema produttivo italiano. Credo che la percentuale dell'esportazione dei distretti rispetto alla percentuale di esportazione dell'Italia in generale sia molto alta. Forse il presidente Botto Poala può dirci qualcosa in merito.

Mi chiedo innanzitutto se nei distretti le reti e le forniture elettriche siano sufficienti, funzionino bene e siano all'altezza di quello che i distretti chiedono oggi; se la situazione attuale possa essere migliorabile.

In secondo luogo, i distretti sarebbero d'accordo a concordare tariffe differenti per differenti distretti, a prevedere cioè una differenziazione tariffaria? È possibile infatti che il risultato di questa privatizzazione porti ad una differenziazione tariffaria, che comporterebbe a sua volta costi differenti in differenti distretti.

La mia domanda sui consorzi ha ricevuto risposta da parte del dottor Botto Poala, in quanto propone un punto unico di prelievo virtuale, non reale ed una configurazione di consorzi d'acquisti in cui rientrino i distretti, anche se non sono in possesso di quella che definirei la soglia necessaria.

Passo ora all'ultima domanda. Desidererei sapere in quale modo i distretti vedano le regole per le concessioni delle reti idroelettriche. Mi consta, ad esempio, che l'ENEL abbia dei tempi e per le concessioni molto più lunghi.

BOTTO POALA. Signor Presidente, desidero rispondere ad alcune delle domande che sono state poste; lascerò poi la parola al professor Fortis per quanto riguarda la comparazione dei costi delle imprese distrettuali rispetto a quelli delle imprese straniere.

Innanzitutto, vorrei parzialmente correggere quanto ha dichiarato l'onorevole Rasi a proposito della soglia dimensionale che noi vorremmo porre per le imprese aderenti ad un consorzio.

In questa fase accettiamo le soglie dimensionali poste dal decreto legislativo «Bersani» per le singole imprese e, quindi, non chiediamo che siano ulteriormente abbassate quelle per accedere e costituire un consorzio. Tuttavia, vorremmo far notare che nella formulazione attuale il limitare la possibilità di costituire un consorzio ad un comune ed ai comuni limitrofi non permetterebbe di costituire consorzi in maniera sufficiente. In primo luogo, perché vi sono dei comuni in cui non si avrebbe la massa critica per consorziarsi; in seconda istanza, in quei comuni ove vi fosse invece la possibilità di costituire un consorzio si determinerebbe all'interno del distretto una distorsione concorrenziale dal momento che l'impresa che è vicina a molte altre imprese può consorziarsi ed accedere a prezzi più bassi. Ciò sarebbe veramente grave proprio per il clima e per la diretta concorrenza e cooperazione che si instaura fra imprese all'interno di un distretto. Se poi le tariffe che si instaureranno in un distretto saranno più alte o più basse rispetto a quelle di un altro, dipenderà dalla capacità competitiva e dalla dimensione dei singoli distretti, ma questo ovviamente fa parte della logica di mercato e non ci preoccupa assolutamente.

Quel che ci preoccupa, invece, è la possibile concorrenza interna, o la differenza di condizioni interne tra aziende di un unico distretto.

Riguardo al problema delle concessioni idroelettriche e alla questione dell'eventuale maggior favore di cui gode l'ENEL rispetto ai privati relativamente ai tempi di concessione non so dare una risposta precisa.

Mi preme fare la seguente premessa alle risposte che fornirà il professor Fortis. Mi riferisco cioè al confronto delle tariffe che attualmente paghiamo e che a mio avviso va effettuato non rispetto alla tariffa che paga la singola azienda, ma in relazione a quella che dovrebbe pagare un consorzio di aziende. Infatti – come il professor Fortis dimostra riportando ad esempio un distretto che conosce molto bene, quello di Verbania-Cusio-Ossola di cui è originario – i competitori di queste piccole e medie imprese italiane sono dei colossi europei e quindi la taglia dimensionale che si pone rappresenta veramente un confronto tra un nano e un gigante.

Quello che stiamo chiedendo è che la normativa in materia elettrica ci consideri un qualcosa di più di un aggregato di imprese, ossia come una somma virtuosa di imprese.

FORTIS. Signor Presidente, ad integrazione di quanto dichiarato dal dottor Botto Poala, vorrei sottolineare che i distretti industriali italiani – perlomeno i maggiori, quelli che danno il maggior contributo alle nostre esportazioni e che sono grosso modo una quarantina – hanno delle taglie dimensionali che non hanno niente da invidiare ai più grandi gruppi mondiali stranieri ed alle più grandi multinazionali. Ripeto, tali distretti detengono anche delle quote di mercato mondiale paragonabili a quelle di alcune multinazionali; ad esempio, nel settore dei tessuti di lana vi sono i distretti di Prato e Biella, ciascuno dei quali singolarmente detiene quote del 20 per cento del mercato mondiale di settore. Vi sono poi altri distretti, come quelli delle ceramiche di Sassuolo e delle calze femminili di Castelgoffredo, in provincia di Mantova, che detengono addirittura il 40 per cento ciascuno del mercato mondiale del loro settore di attività.

Naturalmente i distretti sono composti da tantissime piccole e medie imprese, ed in ogni caso se queste costituiscono un sistema è giusto riconoscergli la possibilità di partecipare al mercato libero dell'energia elettrica. Affermo ciò perché i concorrenti dei distretti non sono altre piccole e medie imprese straniere, dal momento che negli altri paesi d'Europa non esistono realtà di questo genere, tanto è vero che la Francia, ad esempio, sta disperatamente cercando di creare i distretti ed ha chiesto a degli esperti distrettuali italiani di partecipare ad una audizione svolta dal Parlamento francese proprio per capire come ricreare queste realtà anche in Francia.

Pertanto, il problema è che il confronto competitivo sui costi di acquisto dell'energia elettrica tra le imprese distrettuali italiane ed i concorrenti stranieri va fatto con le grandi imprese straniere concorrenti dei distretti medesimi. In tal senso, un caso estremamente significativo è quello precedentemente citato dal dottor Botto Poala (non è l'unico, ne esistono decine di questo tipo); mi riferisco cioè al distretto forse non molto conosciuto, ma ben noto ai nostri concorrenti, della rubinetteria e del valvole nel Piemonte nord orientale. Si tratta di un distretto *leader* mondiale

nel suo settore di attività, fattura 2.400 miliardi, di cui il 70 per cento si riferisce all'esportazione. È stato capace di creare 1.000 posti di lavoro in più tra il 1994 ed il 1997, portando i suoi addetti diretti a circa 7.000 e a 10.000 se considerato anche l'indotto. Questa realtà è composta da 170 piccole imprese; ce ne sono 2 o 3 grandi che fatturano circa 100 miliardi, le altre sono tutte più piccole e producono un fatturato dai 20 ai 40 miliardi.

Le imprese concorrenti di questo sistema distrettuale sono 2 o 3, sono gruppi come la Grohe tedesca che fattura più di 1.000 miliardi o come una industria danese che ha anch'essa un fatturato superiore ai 1.000 miliardi. Va evidenziato che questi grandi colossi stranieri sui loro mercati pagano l'energia elettrica a prezzi molto più bassi.

Infatti, in generale rispetto al nostro, negli altri paesi europei le tariffe elettriche sono più basse – salvo in Germania ed in Austria per alcune fasce alte di consumo – e ciò si riscontra anche in una delle tabelle che ho allegato agli atti. Ripeto, anche secondo l'Eurostat i prezzi dell'energia elettrica – comprensivi di tasse e al netto di queste ultime, in ECU e a parità di potere d'acquisto – che l'Italia paga sono i più elevati di tutti gli altri paesi europei.

Questo divario aumenta ancora di più se confrontiamo quello che paga una impresa distrettuale tipo (che ad esempio consuma 2.000 kilowatt all'anno) con i costi affrontati invece da una grande impresa straniera sua concorrente che ne consuma 20. Ebbene, il divario nei prezzi d'acquisto per l'energia elettrica di una impresa distrettuale rispetto ad una francese può arrivare fino al 90 per cento in più, in termini di costo del kilowattora; rispetto, invece, ad una impresa inglese può raggiungere il 60 per cento in più ed, infine, rispetto ad un'impresa tedesca intorno al 40 per cento in più.

Se i competitori delle imprese distrettuali non sono altre piccole e medie imprese straniere, ma sono i grandi gruppi concorrenti con più di 1.000 miliardi di fatturato, il divario competitivo nei costi d'acquisto dell'energia elettrica è quello dianzi evidenziato e, quindi, si tratta di un problema che deve essere risolto. Pertanto, se si consente ai distretti industriali di diventare consumatori idonei attraverso i consorzi, sicuramente si crea un grande meccanismo di politica industriale proprio al fine di evitare che il divario competitivo con gli altri paesi si accentui ulteriormente.

Tra l'altro, bisogna tener conto che anche gli altri paesi stanno liberalizzando i loro mercati e quindi le grandi imprese straniere potranno comprare energia elettrica a prezzi tendenzialmente via via inferiori. Invece, se i distretti non avessero la possibilità, giustamente prevista dal decreto legislativo in esame, di creare consorzi di acquisto, si verificherebbe una strozzatura: le nostre imprese distrettuali rimarrebbero confinate al regime dei clienti vincolati. È un aspetto che ritengo estremamente importante.

PRESIDENTE. Desidero fare una breve chiosa all'ultima osservazione del professor Fortis. La vostra posizione è analoga, se non identica,

a quella poc'anzi esposta dai rappresentanti della Confapi. Questi ultimi chiedono un allargamento del mercato dell'energia, se non addirittura una liberalizzazione integrale, che consenta a tutti i soggetti operanti in campo industriale di accedervi. Ho espresso riserve rispetto a tale ipotesi, che non sono però motivate da ragioni ideologiche: in un mercato così aperto i grandi consumatori riuscirebbero a imporre con la loro forza di contrattazione condizioni particolarmente vantaggiose che finirebbero con l'essere pagate dai consumatori più piccoli. A questo motivo ne aggiungo un altro: una liberalizzazione così spinta sarebbe soltanto un fenomeno italiano. Il decreto legislativo Bersani al nostro esame propone infatti una liberalizzazione più ampia di quella auspicata dalla direttiva europea, che si configura come una scelta autonoma del Governo, dello Stato italiano. Mentre i concorrenti dei *partner* europei potrebbero entrare pienamente nel mercato italiano, ciò non sarebbe consentito nella stessa misura ai nostri operatori. Verrebbe meno così la condizione della reciprocità e, a mio giudizio, la situazione di disparità sarebbe pagata fondamentalmente dalle imprese minori.

BOTTO POALA. La nostra posizione non è favorevole ad una liberalizzazione selvaggia o totale. Accettiamo i limiti dimensionali o di soglia individuati dal decreto legislativo Bersani. Se l'obiettivo è quello di creare uno spazio per la liberalizzazione, riteniamo di essere soggetti affidabili per entrare in questo mercato. Se vogliamo evitare che la domanda di energia elettrica si concentri in poche grandi aziende, occorre promuovere nuovi soggetti, ad esempio i distretti industriali, che sono portatori di determinati valori. Noi ci candidiamo tra i soggetti che faranno mercato nei prossimi anni.

FORTIS. Le proposte di modifica avanzate dai distretti sono diverse da quelle suggerite da Confapi. Accettiamo le soglie e le modalità già previste dal decreto legislativo Bersani, a parte l'aspetto esclusivamente tecnico della misura del prelievo da intendersi virtualmente: i distretti dovrebbero altrimenti costruire proprie reti, con incrementi di costo tali da rendere impossibile la creazione di consorzi. Unico elemento di sostanziale novità riguarda i consorzi più estesi e la proposta di attribuire al distretto riconosciuto dalla regione la possibilità di partecipare integralmente al meccanismo. Un distretto che si associa in un consorzio ha maggiori capacità di competere, fissando prezzi più contenuti di una singola impresa che consuma 20 o 30 milioni di kilowattore. I distretti possono essere parte attiva per far scendere i prezzi dell'energia elettrica, chiedendo a diversi produttori sconti più elevati.

Vorrei sottolineare la capacità dei distretti di mantenere invariati i livelli di occupazione. Negli ultimi 10 anni la grande impresa ha perso addetti a ritmi incalzanti, mentre nei distretti industriali sono state create decine di migliaia di posti di lavoro. Non è vero che i distretti operano soltanto in settori tradizionali: il distretto delle macchine da imballaggio di Bologna, per esempio, è uno dei più avanzati nel mondo; nel settore

tessile a Biella è stato creato il tessuto fresco di lana, un'innovazione notevole che ha comportato un notevole sviluppo dell'occupazione. La riduzione dei costi dell'energia elettrica anche per i distretti rappresenterà un fattore fondamentale per sostenere l'occupazione ed evitare la delocalizzazione produttiva.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del Club dei distretti industriali.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 24.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. VINCENZO FONTI